

babel

Diritti e uguali opportunità nel mondo

"L'unico motivo per cui il riscaldamento globale sembra inarrestabile è che non abbiamo ancora provato a fermarlo."

Gregg Easterbrook

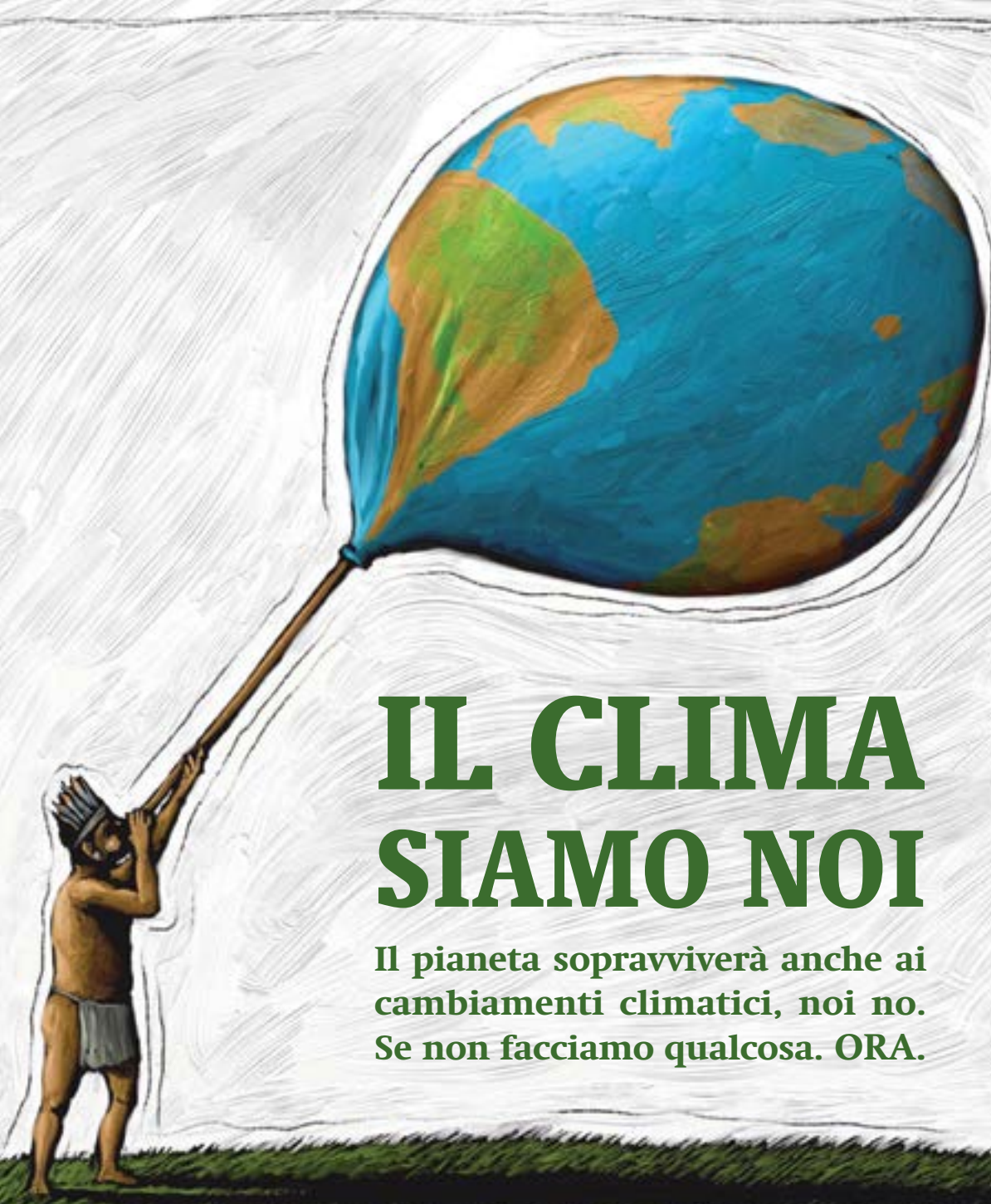
cospé
TOGETHER FOR CHANGE

N°2 / 2019

COSPE
news

ANNO XIX

babel — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Firenze



IL CLIMA SIAMO NOI

Il pianeta sopravviverà anche ai cambiamenti climatici, noi no. Se non facciamo qualcosa. ORA.

fabionagnasciutti

Rifkin: “la rivoluzione green conviene”

— La visione sul futuro del pianeta di uno dei più illustri teorici dell’economia



©Wikimedia

Intervista a **Angelo Consoli** di Roberto De Meo – robdemeo21@gmail.com

Jeremy Rifkin, economista, saggista e attivista, è da tempo un punto di riferimento per il movimento ambientalista e pacifista mondiale. Con il suo ultimo libro “Un Green New Deal globale” entra nel vivo dell’attuale dibattito sul clima. Per approfondire le sue posizioni abbiamo intervistato Angelo Consoli, direttore dell’ufficio Europeo di Jeremy Rifkin e portavoce dell’autore in Italia. Consoli è anche autore di pubblicazioni di riferimento per il mondo dell’ambientalismo europeo come “Territorio zero” (2013), “L’Italia non spenga il sole” (2016) e “European psycho” (2019).

Nel suo ultimo libro “Un Green New Deal globale” Jeremy Rifkin si dichiara ottimista ritenendo la terza rivoluzione industriale inevitabile. Ma, alla luce del recente fallimento della Cop25, si sente di confermare che la transizione all’era post-carbonio avverrà in tempo per evitare il cambiamento climatico? Pensa che a Glasgow, a novembre 2020, assisteremo a un significativo passo avanti?

Il cambiamento climatico è già in atto e niente potrà evitarlo. Quello che Rifkin ci dice è che possiamo ancora tentare di evitare le sue conseguenze più catastrofiche che potreb-

bero arrivare all’estinzione della razza umana. Per fortuna l’energia fossile, da sempre anti ecologica, oggi è diventata anche anti economica perché molto più costosa per quantità prodotta di quella rinnovabile. Quindi gli investitori se la stanno dando a gambe levate dalle energie fossili e cercano nuove opportunità di investimento che il Green New Deal può offrire loro. Questa è la ragione per cui Rifkin si sente di essere ottimista per il futuro: è il mercato che sta parlando. Non credo che la conferenza di Glasgow possa produrre risultati migliori di quella di Madrid. La verità è che i governi, che poi sono i principali responsabili dei mancati accordi in sede climatica, probabilmente condizionati dalle lobby fossili e vetero industriali, non si rendono conto che la posta in gioco è la sopravvivenza della razza umana entro i prossimi 100 anni. Forse è venuto il momento di ripensare il processo decisionale in sede Onu relativamente ai cambiamenti climatici introducendo un quadro di incentivi e disincentivi molto più efficace di quello attuale da decidersi a maggioranza in modo da sottrarsi al ricatto delle lobby che prendono in ostaggio questo o quel governo.

Nel suo libro si rappresentano tre “player” in questa partita per il Green New Deal: l’opinione pubblica, l’economia, i governi e la politica. Può uno solo di questi riuscire a bloccare o far trionfare la rivoluzione oppure è necessario il concorso dei tre insieme? Più in particolare, l’opinione pubblica è pronta a cambiare il proprio stile di vita e affrontare problemi economici per realizzare la rivoluzione verde o si rischia il ripetersi di situazioni alla francese? Quello che è successo in Francia è il tipico esempio di ciò che non si deve fare. La Terza Rivoluzione Industriale va pianificata accuratamente e il disagio delle fasce più deboli della popolazione va prevenuto con la rapida accelerazione verso modelli economici ad alta intensità occupazionale. La transizione energetica non deve solo combattere il cambiamento climatico ma anche redistribuire la ricchezza che nella seconda rivoluzione industriale, quella del petrolio, si è concentrata nelle mani di pochissimi e potentissimi gruppi finanziari in grado di fornire i mezzi economici necessari allo sfruttamento dei fossili, operazione ad altissima intensità di capitali. Nel suo libro Rifkin ricorda che la carbon tax e l’eliminazione di tutti i sussidi alle fonti fossili (valutati globalmente in eccesso di 700 miliardi di euro annui) devono servire a liberare risorse economiche per aiutare le comunità più svantaggiate, cosa che infatti è già in corso di programmazione

con la previsione del Just Transition Fund da parte dell’Unione Europea. Le organizzazioni della società civile devono essere

coinvolte in questo processo, mentre le aziende già lo sono perché loro mirano a fare economia e le rinnovabili sono, come ripeto, già oggi competitive. Così il Green New Deal diventerà presto una realtà in tutti i paesi che sapranno approfittare della situazione e pianificarlo in modo completo e interconnesso, creando migliaia di posti di lavoro e aiutando le classi più povere a uscire dall’indigenza, come dimostrano le esperienze virtuose dei nostri Master Plan in Nord Europa.

È vero che la Generazione Z e i Millennials sono sensibili al problema dell’emergenza climatica, ma sostanzialmente il modo di consumare di gran parte della popolazione mondiale è ancora legato a un vecchio stile di vita. Quanto vale l’“effetto Greta” appena nominata da “Time Magazine” personaggio dell’anno? Quella di Greta è una rivolta planetaria globale senza precedenti nella storia umana. Questa sarà la generazione del cambiamento che Rifkin auspica fin dal suo primo libro “Entropia”. Ma perché le cose vadano alla velocità richiesta dalla crisi climatica è importante che tutti i giovani che oggi protestano riescano a trasformare la loro protesta in proposta, assumendo anche responsabilità dirette nell’amministrazione della cosa pubblica e nella pianificazione dell’economia.

Il Green New Deal proposto da Ursula von der Leyen e Timmermans è praticabile? Le cifre indicate sono adeguate? Le piace la

proposta del “patto climatico” che prevede lo stanziamento di 100 mld tra 2021 e 2027 per mitigare gli effetti della decarbonizzazione sulle popolazioni più colpite? E si riusciranno a superare le solite fratture tra i Paesi carboniferi (Est Europa) e quelli più avanzati?

È ovvio che servano molti più soldi. In linea di principio tutti i 750 miliardi di euro annui spesi in Europa in infrastrutture fossili dovrebbero convertirsi rapidamente in investimenti green. Bisogna ricordare che la rivoluzione dell’energia verde ormai è tecnologicamente possibile e politicamente desiderabile. Certo bisogna tenere la bar-

Il libro

ANCHE IL MERCATO DICE NO!

“Un Green New Deal globale. Il crollo della civiltà dei combustibili fossili entro il 2028 e l’audace piano economico per salvare la Terra (Mondadori, 2019)”. È uscito da poco anche in Italia l’ultimo libro di Jeremy Rifkin, economista e profeta dei cambiamenti climatici e delle loro conseguenze. Ancora una volta ci mette in guardia e propone una sua visione su come rivoluzionare l’economia globale e salvare la vita sulla Terra.

proposta del “patto climatico” che prevede lo stanziamento di 100 mld tra 2021 e 2027 per mitigare gli effetti della decarbonizzazione sulle popolazioni più colpite? E si riusciranno a superare le solite fratture tra i Paesi carboniferi (Est Europa) e quelli più avanzati?

È ovvio che servano molti più soldi. In linea di principio tutti i 750 miliardi di euro annui spesi in Europa in infrastrutture fossili dovrebbero convertirsi rapidamente in investimenti green. Bisogna ricordare che la rivoluzione dell’energia verde ormai è tecnologicamente possibile e politicamente desiderabile. Certo bisogna tenere la bar-

ra dritta ed evitare che tutto diventi “green”, dal nucleare al carbone “pulito”... Qui l’Europa potrà beneficiare

dalla visione sistemica del Green New Deal espressa da Rifkin con il suo libro. Sta ai poteri pubblici pianificare il Green New Deal a tutti i livelli, da quello europeo a quello comunale, restituendo protagonismo e sovranità alle comunità locali, ai cittadini e ai consumatori, che ne sono stati espropriati dal modello economico fossile imperante da 200 anni. Non per niente Rifkin parla di “Power to the people”.

Veniamo agli Stati Uniti, che Rifkin descrive più indietro di Cina e Ue nella rivoluzione verde. Il prossimo presidente degli Stati Uniti, infatti, dovrà ratificare l’uscita degli accordi di Parigi deciso da Trump. Ritieni che Trump verrà riletto, con conseguenze catastrofiche non solo per gli Usa ma per tutto il pianeta?

Rifkin ricorda sempre che il presidente degli Stati Uniti ha poteri molto limitati perché la maggior parte delle decisioni per l’infrastruttura industriale e energetica sono nelle mani degli Stati che fortunatamente dimostrano molta più visione di Trump. L’eventuale, ma non probabile, rielezione di Trump in questo senso potrebbe ritardare ancora di più la lotta al cambiamento climatico, ma alla fine sono convinto che Europa e Cina faranno le scelte giuste se non per un auspicabile conversione ecologica, almeno per ragioni puramente economiche. Perché continuare a investire in tecnologie fossili che creano inquinamento e impatto climatico quando quelle pulite di fonte solare sono anche meno costose?

Un sistema giusto, per un mondo pulito



— Ecco le proposte con cui il Green New Deal può e (deve) diventare realtà

di Pamela Cioni – pamela.cioni@cospe.org

Green New Deal è un’espressione ormai entrata nel dibattito pubblico italiano e internazionale in maniera stabile a simboleggiare la necessità di un intervento a sostegno dell’ambiente e di misure in grado di contrastare il fenomeno dei cambiamenti climatici. Nasce da lontano, nel 2001, come una proposta per l’Europa maturata negli ambienti politici dei “verdi” lanciata dal sociologo Giorgio Airaud e dal sindacalista ed ex parlamentare Sel Luciano Gallino nel 2001, l’abbiamo poi ritrovata nelle richieste del movimento “Fridays For Future” e nei proclami della commissaria europea Ursula Van der Leyer e in quelli della nuova sinistra socialista americana con Alexandria Ocasio-Cortez. In Italia ne sta parlando il presidente del Consiglio Conte come elemento distintivo del futuro governo. Il timore è che sia soprattutto una sorta di *green washing* per molti politici. Pochi i veri provvedi-

menti concreti in atto in questo momento. Un primo tentativo in questo senso è stato presentato da Legambiente e dal “Forum Diversità e Disuguaglianze” attraverso un documento di proposte alla legge di bilancio 2019 intitolato «È ora il tempo del Green New Deal», un documento con proposte concrete per la legge di Bilancio. Democrazia, partecipazione, salute, lavoro, mobilità, produzione di energia, grandi opere, economia sociale le parole chiave del Green New Deal. Tutto questo sta dentro la transizione ecologica del nostro mondo che come ci dicono i nostri interlocutori, in fondo, non ha più alternative. Ne abbiamo parlato con Nicoletta Denticò, giornalista e vice presidente della Fondazione Finanza Etica e Fabrizio Barca, economista e politico italiano, ex ministro della coesione territoriale con il Governo Monti, e oggi coordinatore del “Forum Disuguaglianze e Diversità”.

Un patto per raggiungere l’Utopia

Intervista a Nicoletta Denticò

Da dove nasce e cosa si intende oggi per Green New Deal?

Questo concetto prende ispirazione dalla dinamica avvenuta negli Stati Uniti dopo il collasso finanziario del 1929, quando Roosevelt mise in piedi una grande operazione di finanza pubblica per risollevare le sorti di un paese allo sbando. Oggi di fronte alla crisi che attanaglia il mondo dal 2008 e - soprattutto - alla luce degli ultimi rapporti della Ipcc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), con il Green New Deal si è formulato l’idea che per ricostruire un modello di economia che permetta all’umanità di continuare a vivere su questo pianeta, occorra un patto potentissimo, guidato dai governi e dalla finanza pubblica, per reimpostare tutto il paradigma economico finanziario e anche sociale.

Cosa propone quindi questo patto?

È un progetto ambientale, industriale, di governance, di partecipazione, di occupazione e di inclusione. Questo documento cerca di dare le basi a un nuovo modello economico: comincia nel dire che non possiamo immaginare di costruire un’economia con una politica di incentivi per le realtà private. È la finanza pubblica che deve essere messa in campo: l’Unione Europea, per esempio, attraverso le istituzioni finanziarie europee Bei, Bce, può e deve orientare gli investimenti (anche privati) verso quelli che sono processi di lavori pubblici che permetteranno di uscire da questo paradigma.

In concreto cosa significa?

Vuol dire elargire fondi pubblici a quei paesi che investono in una conversione industriale e abbandonano il fossile; vuol dire anche ricostruire la filiera del *packaging*, lavorare su un’idea del riutilizzo e del riciclo dei contenitori alla spina incentivando i cittadini a cambiare atteggiamento. Investendo sulla qualità del cibo e sulla filiera di produzione del cibo, per uscire da questo *process food* basato su pesticidi, fertilizzanti, monoculture, impoverimento della

Sfumature

IL GND È FEMMINISTA

Il modello economico attuale è quello che Vandana Shiva e altre femministe del mondo definiscono “patriarcato fatto economia”: è un’economia che stupra la terra, come il patriarcato stupra le donne. Il nuovo modello invece è molto femminista e non a caso sono molte le madrine di questa nuova economia: Greta Thundberg, Alexandria Ocasio-Cortez, Ursula von der Leyen, Naomi Klein, le donne del *green movement*, le donne indigene del “Sinodo dell’Amazzonia” che difendono la Pachamama etc...È una battaglia principalmente di donne.

terra e distruzione della biodiversità. Ma anche incentivare ad abbandonare le auto private e investire nel trasporto pubblico oppure sulle auto elettriche e molto altro... Attraverso il finanziamento pubblico si possono destinare soldi ai paesi che fanno questi step, e penalizzare chi non li fa.

La chiave di tutto dunque è la finanza pubblica. Un cambio di rotta notevole.

Sì, la finanza pubblica è tanta e oggi viene usata per finanziare speculazioni private. Draghi e il “*quantitative leasing*” hanno salvato l’euro ma molti soldi vanno alle banche che poi ci fanno speculazioni, mentre si potrebbero fare dei *green bond* che attraggano gli investitori, che sanno bene che oggi l’industria fossile sta per finire (la devastazione ambientale ad esempio ha un alto costo per gli investitori assicurativi, che quindi puntano sul green). Questo favorisce un’accumulazione dei capitali che possono servire per il trasporto pubblico, la messa in opera per edilizia risparmio energetica, l’agricoltura pulita. I soldi ci sono ma sono direzionati male.

Al di là dei proclami di Conte, come siamo messi in Italia?

Siamo il paese più esposto ai cambiamenti climatici di tutta Europa. Dobbiamo agire velocemente. Ci penalizza il nostro debito pubblico e il fatto che da 25 anni non abbiamo una visione industriale, ma questa sarebbe anche una grande opportunità: avremmo solo un gradissimo vantaggio a pensare di ricostruire un impianto industriale economico e sociale tutto nuovo. Mettere in campo queste iniziative sarebbe anche un grande esercizio di democrazia.

In che modo si eserciterebbe più democrazia?

Il Green New Deal immagina anche uno spostamento decisionale, a partire da politiche nazionali, anche nei comuni, nei quartieri. Un capitolo importante è su come le persone possano essere coinvolte nel definire urbanistica e assetti della città dei quartieri spazi comuni, vita dei bambini, degli anziani. Sarebbero forme di democrazia diffusa con un monitoraggio e una supervisione costante dei cittadini. Oggi la democrazia è indebolita. Con un cambiamento di rotta i cittadini riprenderebbero in mano molte decisioni sulla loro vita quotidiana.

In mezzo a tanti concetti quale definirebbe come parole chiave del Green New Deal?

Tra le più importanti direi sicuramente innovazione e economia circolare. Abbiamo potenzialmente tutti i mezzi scientifici per pensare a un futuro diverso ma siamo fossilizzati in un paradigma vecchio che non regge nemmeno da un punto di vista dell’economia perché la crescita non c’è. Non ci sono più promesse di crescita del passato. L’economia della crescita è fallita, vanno proposti nuovi modelli economici che garantiscano il profitto ma che permettano anche una relazione più virtuosa tra impresa, produzione e società. Al centro di tutto il ruolo della funzione pubblica e degli stati. (*continua*)



©Li An Lim

Oggi è molto chiaro che diritti umani e diritti del pianeta non sono più scindibili.

Per molto tempo abbiamo pensato la primazia dei diritti umani pensando a un modello economico che usasse la natura in modo ancillare rispetto alla vita delle persone, ma non è così. Vediamo che oggi sovranismi, populismi, nazionalismi spopolano perché c'è molto disagio sociale che è molto legato al fallimento di questo modello economico che crea fattori di disagio, marginalizzazione e disuguaglianze.

Per esempio nei paesi del cosiddetto Sud del mondo.

Sì eppure il Green New Deal sarebbe una grande opportunità per quei paesi che stiamo rapinando da sempre e che pagano il prezzo più alto, soffrendo di più i danni del riscaldamento climatico senza averlo provocato. Oggi noi dobbiamo riconvertire, e mettere questa innovazione in campo per i paesi che si sono industrializzati da poco. Per i paesi africani sarebbe l'uscita da un incubo perché questa industrializzazione promessa come unico modello universale è fallita, sotto tutti i punti di vista. Questa è una grande opportunità anche per far capire che sud e nord sono molto più simili di quello che crediamo e che siamo tutti nella stessa barca.

È un progetto ambizioso, quasi utopico di cambiamento.

Lo è, ma questo è il tempo per essere utopici e non pragmatici. Utopici per salvare il pianeta. Stiamo vivendo un incubo: abbiamo distrutto la possibilità di sopravvivenza per i nostri figli e i nostri nipoti. Il pianeta si riorganizza, saremo noi a soccombere. C'è un'alternativa all'utopia? No non c'è.

Giustizia ambientale e sociale

Intervista a Fabrizio Barca

Nel rapporto elaborato dal Forum che si intitola “15 proposte per una giustizia sociale”, c'è un capitolo sulla giustizia ambientale nella quale si sottolinea che: “non c'è ecologia senza giustizia sociale”. In che senso?

Se parlo di questioni ambientali senza sapere sulla testa di chi lo faccio rischio di trovarmi contro proprio le persone più vulnerabili e anche di creare alleanze pericolose tra chi sfrutta ambiente e chi ne subisce le conseguenze. Inoltre a noi non piace la parola “antropocene”: non ci piace dire che la causa dei cambiamenti climatici sia l'uomo. No, dobbiamo dirlo chiaramente: la colpa è del sistema di produzione capitalista. Un'altra produzione porterebbe a un altro utilizzo dell'ambiente e della tecnologia e avrebbe al centro la giustizia sociale.

Occorre dunque un cambiamento radicale di “sistema” economico e sociale.

Sì, le nostre sono proposte di cambiamento di paradigma, ma cominciando da una cosa concreta. Noi proponiamo, ad esempio, di affiancare ai consigli di amministrazione delle imprese un consiglio del lavoro e della cittadinanza: un consiglio in cui siano rappresentati tutti i lavoratori (stabili e precari) e anche i cittadini che vivono dove le imprese sono installate. Sarebbe un luogo dove tutti questi attori avrebbero la possibilità di discutere e di pesare sulla strategia aziendale. Secondo la mia esperienza e avendo visto le carte dell'Ilva, se avessimo avuto un consiglio così non sarebbe stato possibile scindere gli interessi della popolazione e quelli dell'azienda e si sarebbero potuti fare investimenti di tutela ambientale evitando molte vittime.

Quali ostacoli incontra questa proposta?

Molti: devi convincere i lavoratori, i sindacati e le aziende. Però questa proposta sta camminando e sta raccogliendo favori sul territorio ma incontra anche preoccupazioni a livello nazionale. Come in tutti i paesi conservatori la paura di modificare lo stato vigente è forte, sia nel mondo del lavoro che nelle imprese. Invece questo sarebbe un luogo di competenza tecnica, di elaborazione e di negoziazione. Si alzerebbe il livello del conflitto o “confronto acceso”, ma sarebbe un confronto informato.

Che sarebbe poi un esercizio di democrazia.

Sì perché ti costringe a essere non solo razionale ma ragionevole. Come dice Amartya Sen: “ragionevole vuol dire tenere conto delle ragioni degli altri” e questo sarebbe un luogo forse di litigio, che però è sacrosanto.

Altre proposte del Forum?

Una classica del Forum e Legambiente è la carbon tax, l'accisa che fu introdotta nel '98 e che adesso riproponiamo di riprendere con tre caratteristiche importanti per il sociale:

la gradualità, per agevolare i piccoli trasportatori, i cittadini etc... destinare metà dei proventi agli investimenti in efficienza energetica e sviluppo delle fonti rinnovabili incentivati dallo stesso provvedimento e infine, utilizzare la restante parte dei proventi, per agire compensativamente per chi ha ingressi meno forti. Saranno queste misure ad assicurare che la rideterminazione delle fiscalità non colpisca i ceti più deboli. Altra proposta, più innovativa, è quella sulle concessioni balneari. In Italia lo Stato affitta le spiagge al costo di 25 euro per metro quadrato. Cioè appalta un bene pubblico a privati senza ricavarne niente. Spesso inoltre si tratta di concessioni monopoliste o che si prolungano nel tempo e che non hanno particolare cura di quell'area perché non ci sono vincoli ambientali per la concessione. Spesso viene anche usato lavoro a sotto costo e mal pagato. La proposta è: prevediamo un canone che preveda delle clausole ambientali o dei vantaggi premiali per chi costruisce dei progetti di riqualificazione ambientale.

In Europa Ursula von der Leyen ha presentato alla Cop 25 il Green New Deal europeo con l'ambizioso obiettivo di raggiungere il taglio del 55% delle emissioni entro il 2030. In Italia però non pare ci si stia a una risposta altrettanto chiara.

Il problema è che c'è un grande impoverimento politico che in Italia è stato più pesante che altrove. Qui c'è qualcuno che pensa che di fronte a un'emergenza come i cambiamenti climatici si possa lavorare in modo tranquillo e marginale. E invece no, se non affrontiamo l'emergenza ambientale o sociale finiamo come in Ungheria, con un regime totalitario. Il problema è di una classe dirigente impreparata culturalmente.

Il Forum però agisce anche a livello europeo.

In Europa il Forum con Asvis, ha fatto la proposta di cambiare la legge del semestre europeo (che è il fulcro del coordinamento delle politiche europee e soprattutto riguarda la stabilità di bilancio ndr) e abbiamo chiesto alla presidente che si parlasse di sviluppo sostenibile e di obiettivi dell'agenda 2030, in cambio dell'appoggio del gruppo socialista. La presidente lo ha accettato (la parola sostenibile compare 12 volte nel documento di insediamento ndr) e ora chiediamo che l'Italia divenga parte attiva perché quella parte venga resa concreta.

Il manifesto

GIUSTIZIA SOCIALE E AMBIENTALE SI CONQUISTANO INSIEME

Giustizia sociale e ambientale devono camminare assieme: le misure per il contrasto della crisi climatica, per la sostenibilità ambientale, per la transizione energetica devono favorire, anche nel breve termine, le fasce più deboli e vulnerabili della popolazione. Le proposte avanzate per raggiungere questo obiettivo sono un insieme di proposte per la legge di bilancio che vanno in questa direzione. In collaborazione con l'ASviS, altre iniziative riguarderanno i passi che l'Unione Europea dovrà compiere durante il 2020 per dare attuazione all'impegno della nuova presidente della Commissione europea di riorientare il “semestre europeo” – il più forte strumento di coordinamento dei bilanci nazionali – agli Obiettivi Onu. Estratto dal rapporto “15 proposte per una giustizia sociale del Forum” <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/messa-a-terra-delle-15-proposte-per-la-justizia-sociale/>

Si parla di un Impegno economico di 260 miliardi l'anno. Fattibile?

I numeri contano ma contano soprattutto le cose concrete e l'uso del bilancio. Credo nella volontà della Commissione ma dobbiamo poi vedere i numeri concreti e gli accordi di partenariato, di numeri ne abbiamo avuti tanti.

L'associazione

FORUMDD

ForumDD, riunisce 8 organizzazioni della società civile italiana, 3 Fondazioni sostenitrici e 47 membri dell'assemblea. Si definisce un “think and do”, un luogo che mette insieme saperi di mondi diversi, organizzazioni di cittadinanza attiva e ricerca, prassi e teoria, sperimentazione e aspirazione sistemica. Ha elaborato un rapporto “15 proposte di giustizia sociale”, che attraverso alleanze politiche e istituzionali sta cercando di realizzare.



©Patrick Hendry

Un’Enciclica progressista e di sinistra



©Wikipedia

di Pamela Cioni

— *Laudato si’ traccia la via per la giustizia sociale e ambientale. Parte dal Cantico dei Cantici e diventa un documento scientifico e politico. Per ora inascoltato.*

Nel 2015 Papa Francesco pubblicò l’enciclica “Laudato si’”, la cosiddetta enciclica verde, prendendo le mosse dal Cantico delle creature di Francesco d’Assisi e mettendo al centro concetti come “terra casa comune”, “clima bene comune” e accostando coraggiosamente la crisi ambientale alla questione democratica. Da quel documento nasce la lettera appello che nel 2018 più di 200 intellettuali, rappresentanti delle istituzioni e della società civile hanno firmato riuniti nell’associazione “Laudato si’, un’alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale” riassumendo il senso ultimo, gli obiettivi e le prospettive di un documento che in molti definiscono innovativo e rivoluzionario. “Si tratta di un testo – si legge nella lettera - rivolto a credenti e non credenti, segnato dall’abbandono della visione antropocentrica che caratterizza la nostra cultura. Dopo aver indicato le pro-

fonde connessioni tra pace, accoglienza, tutela ambientale, giustizia sociale, lavoro degno, rispetto della natura, lotta alla povertà e sostenibilità dei consumi, l’enciclica traccia un percorso di pensiero e di azione imperniato sull’ecologia integrale, che abbraccia il vivente e prende a guida la sapienza dei popoli indigeni, detentori di un rapporto con il pianeta e i suoi abitanti oggi pressoché estirpato dalla cultura occidentale e dalla sua vocazione predatoria”. Un documento che contiene già un indirizzo politico chiaro rivolto tanto agli individui quanto ai governi della terra. Eppure, a 5 anni di distanza dall’Enciclica, gran parte delle analisi e delle esortazioni del Papa, così come il successivo appello degli intellettuali, sono rimaste quasi lettera morta. Per questo l’associazione “Laudato si’”, nel 2019 ha organizzato un Forum e messo in cantiere un vero e proprio manifesto, giunto ora alle elaborazioni finali, in cui i partecipanti “hanno interpretato le tematiche dell’ecologia integrale contenute nell’enciclica per contribuire a colmare quello che è stato indicato come un vuoto di elaborazione teorica e politica”. Il manifesto vuole essere uno strumento a disposizione della società civile e della cittadinanza. Ne abbiamo parlato con Mario Agostinelli, ex sindacalista della Cigl, tra i fondatori di “Laudato si’”, e presidente di “Energia Felice”.

Partiamo dal manifesto. Si tratta di un documento articolato che affronta tutte le tematiche sul tavolo della nostra società dalle migrazioni alla povertà, dal lavoro al femminismo. Che genesi ha e che destinazione avrà?

Il nostro manifesto programmatico è il risultato di un lavoro molto composto, in cui le 200 persone coinvolte hanno lavorato in sinergia. Il manifesto sarà la base di un lavoro di disseminazione didattico culturale con due target, gli studenti e gli insegnanti. L’obiettivo è veicolare una riflessione su clima, terra, esseri viventi e giustizia sociale a partire dalle scuole. Di fatto abbiamo costituito un gruppo di formatori che si occuperà di tenere i corsi nelle scuole, in stretto rapporto anche con i rappresentanti dei Fridays For Future. Siamo anche noi in una fase di apprendimento. Il gruppo promotore arriva infatti da esperienze molto diverse: io da CGIL regionale, altri sono politici, scrittori, alcuni sono migranti con una forte leadership all’interno delle comunità di appartenenza.

Che cosa unisce questo gruppo così eterogeneo di promotori di questa iniziativa?

È un mondo che ha visto nell’Enciclica di Papa Francesco, una forte capacità di illuminazione anche se non tutti sono credenti o praticanti. C’è stata una forte identificazione nel percorso di giustizia sociale insito nell’appello del Papa. “Laudato si’” non è solo un atto di testimonianza, ma è anche e soprattutto politica. Oltre al fatto che si tratta di un racconto straordinario e molto scientifico, dove il Papa parla per la prima volta del big bang. Ho assistito a 3 incontri prima della stesura dell’Enciclica e mi sono accorto, da laico, che si parlava di scienze. Colpisce la sua interdisciplinarietà e la trasversalità del suo messaggio, un messaggio molto radicale. All’inizio siamo rimasti molto colpiti anche dal fatto che non venisse veicolato a quello che sembrava il suo “mezzo” naturale, cioè dai fedeli e dalla parrocchie. Ma anche la sinistra non ha recepito come avrebbe dovuto.

Perché secondo lei questo messaggio/appello non ha trovato accoglienza né tra i cattolici, né a sinistra, né in generale nella politica?

L’Enciclica non ha un’impostazione elettorale, che è il vero livello della politica che dovremmo avere, ma purtroppo non è così e quindi, anche se il Papa va tenuto in conto, il suo messaggio non è stato funzionale al discorso politico attuale. Da nessuna parte.

Infatti caso mai oggi vediamo una sorta di risveglio da parte degli individui (ad esempio i Fridays For Future) mentre ai governi trionfano i negazionisti come Trump o Bolsonaro.

In questo modello di governo, in fondo si è convinti che non tutti debbano per forza sopravvivere. C’è spazio e ci sono risorse solo se siamo in meno. Se muore gente in mare, se la foresta brucia e se qualcuno non riesce a sopravvivere, pazienza... Non si dice ma si conta sul fatto che su questo pianeta non si può vivere tutti. Solo chi vota con me ha la sopravvivenza garantita. Siamo a un punto di svolta, la politica deve abbandonare questo modello e diventare altro, deve nascere qualcosa di nuovo. Sento molto l’esigenza e la richiesta, in molti ambienti, di andare un po’ più in là. Ecco, l’Enciclica è in questo senso un elemento, nuovo e di disturbo. Da cui potrebbe scaturire qualcosa di nuovo.

Come ha coniugato la sua esperienza passata di sindacalista con questa esperienza?

Non c’è conversione ecologica se non si affronta il mondo del lavoro e la sua trasformazione: l’idea che il lavoro possa occupare dalle 50 alle 70 ore la settimana, retribuito per 40 ore, e con le tecnologie che ti rendono disponibile tutto il tempo e raggiungibile sempre, è inaccettabile in un’ottica “ecologica”. Per questo il nostro documento parla di tecnocrazia e di sottomissione dell’umano. Il tempo del lavoro andrebbe ridotto: ci vuole tempo per studiare, amare, per fare democrazia, per relazionarsi. Non si può usare il tempo per trasforma-

re la natura ai nostri scopi. Ritengo che questa impostazione (una riflessione e una conversione del mondo del lavoro) sia anche la strada per il superamento di crisi politica ed economica in atto.

Il vostro documento inizia con un’introduzione dal titolo indicativo: “Non c’è più tempo”.

Il clima ci dice che ci dobbiamo muovere adesso. Non c’è futuro se non ci muoviamo nel presente. Questo cambiamento, necessario, presuppone che cambi tutto: cambino anche i desideri. Dobbiamo farci carico della sopravvivenza e della bellezza. C’è una carica di desiderabilità e di bellezza che la politica ignora. Io mi ritengo eco socialista: il potere deve essere distribuito alla base e nelle forme più dirette e più controllabili possibili ma deve essere interessato alla cura della natura. Il potere invece non se n’è occupato, distribuendo le ricchezze che provengono da lavoro e natura come fossero infinite. Dobbiamo invece agire ora, salvarci ora. E questo l’enciclica lo dice chiaramente, ci si salva se ci pentiamo prima e non DOPO, e solo se riusciamo a convivere con gli animali, le piante, gli altri. Sono grato a un messaggio come questo. Mi ci sono ritrovato.

L’associazione

LAUDATO SI’

L’associazione nasce a Milano sulla scorta dell’Enciclica ed è impegnata a promuovere nella scuola e nella società un discorso di giustizia sociale e di solidarietà, basato sui cardini dell’ecologia integrale tracciati dall’enciclica: ambiente e beni comuni, migrazioni, povertà ed economia dello scarto, rispetto del vivente. Si impegna inoltre a far conoscere e rendere accessibili – tramite un’educazione ai diritti, alla legalità e alla cittadinanza, unita a un’attività di consulenza legale – le leggi, le direttive, le possibilità di difesa e l’applicazione dei protocolli internazionali in materia di diritti umani, cittadinanza, diritto d’asilo, ambiente, lavoro, tutela dei beni comuni, diritto alla salute, architettura sostenibile, protezione del paesaggio e degli animali. www.laudatosi-alleanza-clima-terra-justizia-sociale.it/

Non occorre produrre più cibo, ma produrre meglio e a km 0

— *I tipi di sprechi collegati alla produzione di cibo vanno da quello energetico a quello delle risorse naturali distrutte o rovinate come i suoli e le foreste, adibite a pascoli per allevamenti. Il report 2019 di Ispra ci dà i numeri e qualche risposta.*

di Giulio Vulcano*

La principale causa di spreco alimentare è la sovrapproduzione di eccedenze; ad ogni incremento di fabbisogno, corrisponde un aumento maggiore di offerte e consumi, innescando la crescita dello spreco (+3,2% l'anno). A questo si associa l'aumento delle disuguaglianze (anche in Italia): nel mondo 821 milioni di persone soffrono la fame e 2 miliardi la malnutrizione, mentre quasi 2 miliardi di persone sono in sovrappeso. In Italia per ristabilire condizioni di sicurezza alimentare e ambientale, gli sprechi complessivi dovrebbero essere ridotti ad almeno il 25% degli attuali. Già solo ai rifiuti alimentari sono infatti associate emissioni di gas-serra globali per circa 3,3 miliardi di tonnellate (Gt) di anidride carbonica (CO₂), pari a oltre il 7% del totale (nel 2016 51.9 miliardi di tonnellate di CO₂). Ispra, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, nel 2019 ha pubblicato il rapporto “Spreco alimentare: un approccio sistemico per la prevenzione e la riduzione strutturali”. La ricerca è frutto di tre anni di valutazione e analisi dei più recenti dati scientifici e informazioni della letteratura internazionale, Giulio Vulcano, ricercatore in ecologia e agricoltura, ci sintetizza alcuni risultati della ricerca complessa su spreco e sistemi alimentari alternativi contenuti nello studio integrale.

I sistemi alimentari sono base e condizione di tutte le attività umane. Le strutture agroalimentari industriali e i loro sprechi sono la principale causa di superamento dei limiti planetari di stabilità (fino al 37% delle emissioni climalteranti), oltre cui le devastazioni diventano imprevedibili e incontrollabili, mettendo in grave difficoltà la sopravvivenza della specie umana.

La dieta è di gran lunga il primo fattore globale di rischio sanitario: due persone su tre soffrono patologie connesse a seri squilibri nutrizionali (denutrizione, malnutrizioni, sovrappeso). Gravissime sono le disparità nella sicurezza alimentare tra Paesi e al loro interno, mentre pochissimi sono i Paesi in condizioni di autosufficienza.

Il regime agricolo intensivo con lavorazioni meccaniche, fertilizzanti e pesticidi ha reso improduttivi centinaia di milioni di ettari di suoli, erosi o degradati. Vaste zone di



©Archivio COSPE

foreste (250 milioni di ettari negli ultimi 20 anni), torbiere, prati, pascoli e zone umide continuano a essere eliminate per coltivazioni di olio di palma, soia, cotone, allevamento di bestiame e bioenergia, con enormi emissioni di CO₂.

Una spirale perversa sarà amplificata dalle crisi climatiche ed ecologiche in cui condizioni meteo estreme, come siccità e alluvioni più intense, frequenti e estese o la perdita di impollinatori, portano meno rese, più perdite, un accesso più difficile alle risorse, più disuguaglianze e instabilità, conflitti e migrazioni. Ad esempio si stima il 6% in meno di produzione globale di grano per ogni aumento di 1°C della temperatura media e, anche evitando un aumento di 2° C, la sola temperatura provocherà almeno il 10% di rese in meno delle maggiori colture, cui si sommano i danni di maggiori avversità meteo, idrogeologiche e da perdita di biodiversità. In questo quadro l'area del Mediterraneo è esposta a effetti maggiori della media globale.

Per affrontare seriamente le minacce serve una visione d'insieme socioecologica che tuteli l'interdipendenza di ambiente e società, tracciando un'economia dei limiti. Un approccio sistemico vede lo “spreco” come un indice di disfunzionalità dei processi alimentari che eccedono fabbisog

gni raccomandati e capacità ecologiche. Quando si parla di spreco alimentare si pensa ai rifiuti generati per perdita di prodotti dalla produzione al consumo. Vanno però considerate anche altre forme di spreco, meno intuitive, come le perdite nette insite nell'alimentazione di allevamenti con prodotti edibili quali frumento, mais, soia o la sovralimentazione oltre i fabbisogni, la perdita di nutrienti essenziali, gli usi non alimentari di prodotti edibili (es.: biocombustibili) e le perdite prima dei raccolti. Considerando anche sovralimentazione e allevamenti lo spreco arriva ad almeno il 50% della produzione mondiale. A ciò si associa un'impronta ecologica che impiega un terzo delle risorse generate ogni anno. Il contributo climalterante associato a questo spreco “sistemico” potrebbe essere vicino al 20% del totale. I livelli di spreco sono tipici di ogni struttura alimentare. I modelli di sovrapproduzione e spreco agroindustriale si fondano su enorme impiego di energia (da fonti fossili) a basso costo relativo, uniformazione di standard, colli di bottiglia nella distribuzione con grandi operatori che condizionano piccoli fornitori e consumatori, illeciti e occultamento dei costi (bassi prezzi e qualità, danni ambientali, pessime condizioni di lavoro e salute). Allungando le filiere

si allontanano i luoghi di produzione dal consumo, si disconnettono le persone dal cibo e dai suoi processi collettivi. Inoltre finanziarizzazione globale e spreco nel Nord favoriscono nel Sud sia perdite in campo per mancata retribuzione ai produttori che insicurezza alimentare per mancato accesso al cibo.

Confrontando strutture diverse emerge che in filiere corte, regionali e biologiche (vendita diretta in azienda, mercati e negozi degli agricoltori, a domicilio) i rifiuti alimentari prodotti sono circa 3 volte meno rispetto ai sistemi convenzionali. Nelle reti di innovazione agroecologica e della società civile (gruppi di acquisto solidale etc...), i rifiuti alimentari sono circa 8 volte inferiori. Chi si approvvigiona solo con reti alternative spreca un decimo di chi lo fa nella grande distribuzione organizzata. Agroecologia e minor produzione di rifiuti alimentari implicano minori effetti climalteranti e ambientali associati a queste filiere. Le reti mutuali agiscono positivamente perché: riducono intermediazioni, fabbisogni, produzione e consumo, aumentano consapevolezza, garantiscono valori equi e condivisi, gestiscono meglio i pochi avanzati. Bisogna quindi concentrarsi su prevenzione strutturale delle eccedenze e capacitazione sociale, più che su recupero e riciclo, anche per evitare che le eccedenze diventino necessarie e che si crei assistenzialismo.

Per ristabilire condizioni di sicurezza gli sprechi sistemici vanno ridotti ad almeno un terzo degli attuali nel mondo, perseguendo cooperazione e autosufficienza. Va smontata la retorica che insiste su più produzione per sfamare la popolazione mondiale in crescita, con sempre nuove tecnologie proprietarie che distruggono ecosistemi e società (tecnologie genetiche e digitali, ecc.). Incrociando gli studi scientifici internazionali più avveduti (alcuni Onu) si può delineare uno scenario alternativo in cui la domanda globale al 2050 è garantita dentro le capacità naturali, distribuendo in modo equo: riduzione della pressione demografica (salute e pianificazione riproduttiva condivisa), conversione delle produzioni agroindustriali all'agroecologia su piccola scala con filiere locali, corte o solidali, riduzione del consumo di derivati animali, prodotti iperprocessati, aumentando quello vegetale, azzeramento degli usi industriali di prodotti edibili; riconsiderando produzioni contadine indigene, varietà tradizionali, locali e selvatiche. È necessaria la diffusione di organizzazioni democratiche libertarie che in reti globali fatte di comunità locali autosostenibili cooperino in modo paritario, sperimentando innovazione socioecologica. Ciò permetterebbe di aumentare la resilienza dell'umanità di fronte ai gravissimi rischi con cui stiamo appena cominciando a fare i conti.

* Ricercatore dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale

Mangeremo papaya, sparirà il radicchio

— *La produzione di cibo è sia vittima che artefice del cambiamento climatico*



©Anna Kaminova

Intervista a **Fabio Ciconte** di Anna Meli – anna.meli@cospe.org

È ormai riconosciuto che il legame tra cibo e cambiamento climatico sia forte e radicato e sia di duplice natura. Agricoltura e allevamento sono responsabili del 35% delle emissioni di anidride carbonica a livello globale e consumano il 70% dell’acqua disponibile sul pianeta. L’agroalimentare incrementa l’inquinamento, uno dei fattori che accelerano e provocano il riscaldamento globale, ma è anche un settore produttivo che risente profondamente delle conseguenze del climate change. In Italia secondo Coldiretti, negli ultimi cinque anni sono aumentate del 60% le aree coltivabili di Calabria e Sicilia dedicate ad alberi da frutto tropicali. Mangeremo, dunque, papaya a chilometro zero? E quali sono, invece, i cibi che troveremo sempre meno? Fabio Ciconte, direttore dell’associazione ambientalista Terra! Onlus e portavoce della campagna “Filiera Sporca” contro lo sfruttamento del lavoro in agricoltura, da tempo si occupa del rapporto tra cibo e clima. È autore insieme a Stefano Liberti del libro “Il Grande Carrello” (Laterza) ed è tra i promotori della campagna “Giudizio Universale”.

Lo scrittore Jonathan Safran Foer dice che possiamo salvare il mondo prima di cena mentre per Naomi Klein sono solo le politiche e in particolare un Green New Deal ci potrà salvare. Che rapporto c’è davvero tra cibo e clima? E quanto le abitudini alimentari e i comportamenti dei singoli sono importanti per arrestare o almeno mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici?

Il rapporto Ispra 2019 ci dice che il 23% delle emissioni inquinanti sono attribuibili al modello agricolo che è insostenibile sia perché per i sistemi di produzione dell’agribusiness lo sono, ma anche perché c’è lo spreco alimentare. Forse su quest’ultimo punto c’è meno contezza nell’opinione pubblica e nei consumatori, ma oggi lo spreco alimentare arriva al 19,10%. Questa percentuale enorme ci dice che da una parte c’è un modello di sviluppo che riduce sempre di più il ciclo del cibo (e delle merci in generale) per cui il tempo tra cibo, avanzo e rifiuto è sempre più breve, dall’altra il modello economico attuale ci ha portato a consumare molto di più del necessario. Il consumatore ha una responsabilità ovviamente nel modo in cui consuma il cibo e fa acquisti verso prodotti che non costano niente,

La campagna

GIUDIZIO UNIVERSALE–INVERTIAMO IL PROCESSO

È stata lanciata lo scorso 5 giugno, giornata mondiale dell’ambiente, la campagna che prevede il deposito di una causa legale contro lo Stato per non attuare misure e politiche efficaci contro i cambiamenti climatici. Sull’esempio di quello che sta succedendo in molti altri paesi, “Giudizio Universale”, promossa da movimenti, associazioni e centinaia di singoli cittadini, ha l’obiettivo di chiedere ai giudici di condannare lo Stato per la violazione del diritto umano al clima.

Per saperne di più: <https://giudiziouniversale.eu/>

ma dall’altra non possiamo dare al consumatore tutta la responsabilità di un mercato che spinge a consumare sempre di più e di modelli di produzione sempre più onnivori. Io penso che tra Naomi Klein e Safran Foer la risposta stia nel mezzo, ovvero il consumatore deve essere consapevole che gioca un ruolo nello spostare i mercati e questo va capito, mentre siamo ancora lontani dal capirlo veramente. Il modo in cui mangio ha delle ripercussioni sul pianeta e io posso generare una domanda diversa.

Ma qual è davvero il potere dei consumatori?

L’esempio che spesso io faccio è ovviamente quello dell’olio di palma, prodotto che quando il consumatore ha capito che poteva essere dannoso per la salute ha spinto il mercato a toglierlo. La presa in giro è che il mercato ha risposto creando il marketing attraverso questa operazione. Ha spinto a tal punto che l’assenza di quel prodotto fosse essa stessa indice della qualità del prodotto.

È per questo che io credo che solo un’azione combinata tra i mercati, le istituzioni e il singolo consumatore possa davvero funzionare. Il consumatore può giocare un ruolo quando si mette a fare sistema, senza per questo sottovalutare l’importanza dei comportamenti quotidiani dei singoli. Ad esempio noi consumiamo una quantità di carne spaventosa e il consumo sta crescendo di anno in anno e sappiamo che anche il nostro prosciutto, i bovini, il latte provengono da allevamenti intensivi che producono una quantità di scarti enorme. Un allevamento di maiali o bovini in pianura padana è particolarmente impattante rispetto alla CO₂. Il modello di agricoltura industriale tende inoltre a desertificare i suoli quindi toglie anidride carbonica ed emette CO₂ in atmosfera, che non riassorbe più perché è incapace di riassorbire.

Chi è più penalizzato da questa situazione?

L’agricoltura stessa sta iniziando a pagare il conto di questa situazione e lo pagherà sempre di più. L’aumento delle temperature di un grado sta già portando delle conseguenze: non puoi più produrre alcuni prodotti dove li produci adesso. Ad esempio: lo champagne che hanno iniziato a produrre in Gran Bretagna sta andando benissimo men-

tre quello in Francia comincia ad avere problemi. C’è uno spostamento morfologico dei territori che non è indolore. Lo spostamento delle stagioni vegetative delle piante si sovrappone sempre di più ai fenomeni climatici estremi che fanno sì che quando le piante germogliano e fioriscono si assista anche a grandinate e fenomeni atmosferici intensi che distruggono tutto. Queste conseguenze qui le paghiamo tutti noi. Sì, mangeremo frutti tropicali prodotti in Sicilia ma non so se mangeremo il radicchio trevigiano prodotto nel trevigiano o invece in serra in Belgio.

E invece quali sono le motivazioni della campagna Giudizio Universale?

Insieme all’associazione A Sud e molte altre associazioni ambientaliste volevamo porre con forza una questione politica agli Stati. Ci siamo basati sull’esempio dell’Olanda che un mese fa ha vinto una causa dove un centinaio di associazioni più singoli cittadini hanno fatto una causa per inadempienze rispetto agli obiettivi che lo Stato si do-

“Consumiamo molto più del necessario. Il mercato ci spinge a farlo”

veva dare per ridurre le emissioni dei gas clima-alteranti. A fine 2019 il tribunale ha condannato lo Stato dei Paesi Bassi e quindi dato ragione alle associazioni ed ai cittadini. L’idea è di dire che gli Stati hanno delle responsabilità politiche importanti perché altrimenti ci troveremo tra qualche anno a bere tutti da tante borraccette l’acqua ma avremo comunque 3 gradi 3,5 e mezzo in più di media di temperature all’anno.



©Cloudvisual

Agadez da crocevia a punto di partenza

— Dal Niger per l'Europa partono solo i nigerini. In fuga dal clima impazzito



©Giacomo Zandonini

di Giacomo Zandonini

È un lunedì sera di fine luglio. Pickup Toyota carichi di passeggeri sfrecciano alla periferia di Agadez, nel cuore del Niger. Circondate da bambini che giocano, le abitazioni si diradano, lasciando spazio al padrone incontrastato di questo pezzo di Africa: il Sahara, o come lo chiamano i tuareg, il Tenèrè.

I fari dei veicoli, in arrivo da diverse direzioni, illuminano piste di terra battuta, cani randagi in fuga, radi arbusti di acacia. Finito l'asfalto, alle porte della città iniziano centinaia di migliaia di chilometri di percorsi tracciati nella sabbia, in uno dei luoghi meno ospitali del mondo. Dall'altra parte del viaggio, Libia e Algeria. Per qualcuno, il Mediterraneo e la speranza di raggiungere l'Europa.

L'appuntamento, come ogni lunedì sera, è alla 'barrière', il posto di polizia a est della città. Da qui parte la pista per l'osi di Dirkou e, più oltre, per il sud libico. Decine di pickup si incolonnano disordinatamente.

Mahamat Tchadi e altri uomini, con un cartellino identificativo al collo, si affacciano ai finestrini delle auto per controllare che tutti abbiano pagato la tassa di transito al sindacato dei trasportatori.

Un quarantenne robusto, Tchadi, ha trasportato migranti per oltre dieci anni, prima di finire in carcere e vedersi con-

fiscato un pickup. Tutti i suoi collaboratori hanno esperienze simili e, in una bizzarra inversione di ruoli, sono passati da criminali a controllori, organizzandosi in un sindacato riconosciuto dalle autorità.

“Vedi -dice indicando i passeggeri, stipati a decine nei cassoni delle macchine- qui sono tutti nigerini, gli stranieri non passano più”. Da quando, nel 2015, il Niger ha criminalizzato il trasporto di migranti, arrestando centinaia tra autisti e facilitatori lungo le piste per il nord, i cittadini di Senegal, Mali, Gambia o Nigeria sono scomparsi dalla vista.

Nel 2016, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni aveva contato 300,000 persone in transito per il nord del Niger verso la Libia. Due anni dopo, lungo la stessa rotta erano appena 50,000.

Un misto di misure repressive e di interventi di sviluppo, supportati dall'Unione Europea con l'obiettivo di contenere questi movimenti, ha avuto esiti ambigui. Se la rotta del Niger, che faceva convergere migliaia di persone dirette dall'Africa occidentale in Libia, è diventata meno attrattiva, c'è però chi continua a percorrerla, lungo piste minori, poco controllate dalle autorità, lontane dai checkpoint. Percorsi più lunghi, rischiosi e costosi.

Nel frattempo, ad aumentare è stato il numero di cittadini

(continua dopo l'inserito)



La resilienza degli swazi

El niño nel 2015 ha messo in ginocchio l'Africa australe. Il Regno di Eswatini non ha fatto eccezione. Siccità e sfruttamento della terra per le coltivazioni della canna da zucchero, hanno gettato nella povertà gran parte della popolazione rurale. Oggi un progetto prova a ripartire dalla capacità dei contadini di mitigare e adattarsi ai cambiamenti climatici con un'agricoltura sostenibile.

Cambiamenti climatici, terra e povertà

di Wisdom M.D. Dlamini*

— C'è un legame profondo tra il clima impazzito, il possesso e l'utilizzo della terra e la povertà nel Regno di Eswatini. Questo articolo lo spiega.

Siamo senza dubbio di fronte a un'emergenza, il cambiamento climatico. Il vincitore del premio Nobel per l'economia del 2018, William Nordhaus, ha descritto il cambiamento climatico come un "Colosso che minaccia il nostro mondo" e una "sfida finale per l'economia". Nella sua analisi, Nordhaus sottolinea che la crisi climatica è strettamente legata ai modelli di consumo dei ricchi e che i paesi ricchi sono principalmente responsabili delle emissioni storiche di gas serra (GHG). Ciò rende le discussioni sull'emergenza ai cambiamenti climatici in gran parte un problema di economia. Da qui, i negoziati sui cambiamenti climatici, a volte polarizzanti, che pongono il Nord e il Sud, i poveri (in via di sviluppo) contro i paesi ricchi (sviluppati). Sebbene queste differenze si stiano lentamente restringendo, la vulnerabilità dei cambiamenti climatici è in gran parte una questione di povertà o di mancanza di mezzi di sussistenza. Le Nazioni Unite hanno recentemente affermato che le risorse terrestri e idriche del mondo vengono oggi sfruttate a "tassi senza precedenti" e questo, combinato con i cambiamenti climatici, sta esercitando una terribile pressione sulla capacità dell'umanità di nutrirsi. La crisi del cambiamento climatico sta quindi creando sfide senza precedenti per milioni di persone già gravate dalla povertà e da altri mali socio-politici. L'Africa, è uno dei continenti che è spesso considerato in prima linea nella crisi, dove la lotta per guadagnarsi da vivere, nutrire le famiglie e creare reti di sicurezza è sempre più difficile. Il regno di Eswatini (precedentemente Swaziland), situato nell'Africa meridionale, non fa eccezione. Negli ultimi anni, il paese con una popolazione di 1,1 milioni di persone ha registrato una maggiore frequenza e intensità di eventi

meteorologici estremi come forti tempeste, incendi e siccità che minacciano l'approvvigionamento alimentare del paese e mettono a rischio il benessere e il sostentamento dei poveri delle zone rurali.

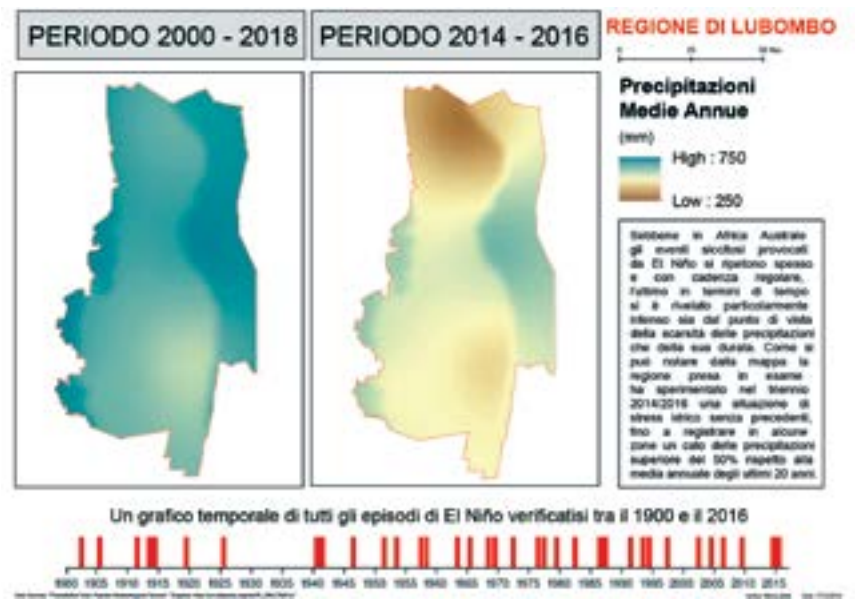
LE CONSEGUENZE DEL NIÑO

Una valutazione di vulnerabilità condotta nell'ambito della recente comunicazione nazionale indicava che nel periodo 1961-2010 le temperature minime sono aumentate più rapidamente rispetto alle temperature massime. Gli anni '90 e 2000 sono stati molto più caldi rispetto agli anni '70 e '80. Le tendenze delle precipitazioni indicano un calo del numero di giorni di pioggia e l'aumento della durata dei periodi di siccità. Fenomeno principalmente legato all'incidenza di El Niño che negli ultimi sei anni ha notevolmente peggiorato lo stress idrico della regione (vedi mappa n.1). Cosa che dimostra che il cambia-

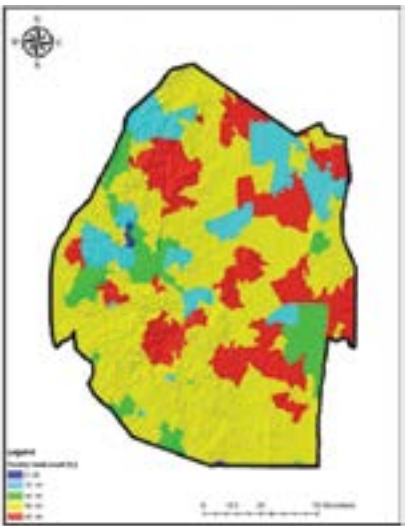
ESWATINI

AREA: 17.365 sq. km
POPOLAZIONE: 1,1 milioni
ECONOMIA: basata sull'agricoltura
PIL pro capite: US\$ 7.739
63% della popolazione vive **sotto il livello di povertà**
Indice di sviluppo umano: 0.588
138° su 189 paesi
Alta incidenza di Hiv/Aids

mento climatico non è né una minaccia lontana né immaginaria per Eswatini, ma piuttosto una realtà crescente e inconfutabile. È importante, tuttavia, notare che l'esposizione della popolazione ai cambiamenti climatici e alla variabilità è anche geograficamente diversa, come determinato dalla variazione altitudinale del paese. Nonostante sia un paese relativamente piccolo (17.265 km²), Eswatini ha una variabilità geografica forte e diversificazioni climatiche notevoli da zona a zona.



| Mappa n.1 |



| Mappa n.2 |

POVERTÀ, AGRICOLTURA E CAMBIAMENTI CLIMATICI

"Dove si trovano dunque i poveri del paese in relazione ai cambiamenti climatici?". Sebbene non vi siano attuali mappe della povertà, l'analisi dei dati tratti dall'indagine sulle entrate e le spese delle famiglie dello Swaziland del 2009/10 dice chiaramente (mappa n.2) che si trovano nelle zone rurali: qui infatti il censimento ci dice che la povertà supera il 50% delle famiglie, solo le aree urbane, in particolare il corridoio Mbabane-Ezulwini, hanno valori inferiori al 25%. Secondo l'indagine Eswatini sul reddito e le spese delle famiglie (Shies) 2016/17, il 42,1% delle famiglie del paese è da moderatamente a estremamente povero, mentre il 57,9% non è povero. Queste cifre si basavano su una soglia di povertà assoluta determinata dai costi di un paniere di alimenti di base e articoli non alimentari (975,30 Emalangeni, circa 60 euro a persona al mese). L'estrema soglia di povertà, d'altra parte, si basa esclusivamente sui costi di un paniere alimentare che soddisfa i requisiti minimi di calorie alimentari senza prevedere necessità non alimentari (463,40 Emalangeni, circa 28 euro per persona al mese). È qui che la distinzione tra povertà moderata (famiglie assolutamente povere ma non estremamente povere) e povertà estrema diventa importante. Le persone che vivono in famiglie estremamente povere soffrono di grave fame durante la maggior parte dell'anno, diventano fisi-

camente deboli, tendono a vendere o consumare i loro beni produttivi (ad esempio bestiame, strumenti, sementi), rinunciano a investire nel loro futuro (come mandare i bambini a scuola) e muoiono per malattie prevenibili/curabili come la malaria. Per questi motivi, le persone estremamente povere sono generalmente lente nel rispondere a programmi che richiedono un certo sforzo e contributo (come i programmi di credito e di risparmio), continuando così il ciclo della povertà. Si stima che sul 12,5% delle famiglie del paese che soffrono di estrema povertà a Eswatini, circa 15.446, sono poveri a causa di fattori congiunturali. La povertà congiunturale è causata dalla disoccupazione o dalla sottoccupazione e coinvolge famiglie con adulti sani che non hanno alcuna forma di reddito. Tali famiglie sono in grado di sfuggire alla trappola della povertà solo se hanno accesso all'istruzione, all'occupazione, alla formazione delle competenze o ai beni produttivi. Si dice che l'estrema povertà delle restanti 19.903 famiglie sia strutturale, vale a dire che è correlata alla struttura della famiglia come avere pochi o nessun membro della famiglia adulto abile e quindi e quindi alla limitata capacità di lavoro. Ciò può essere dovuto a ragioni come l'Hiv / Aids o altre ragioni che provocano la morte delle persone in età da lavoro che lasciano nonni troppo vecchi per lavorare e orfani troppo giovani. Le famiglie con restrizioni del lavoro non possono partecipare a progetti o programmi orientati all'auto-aiuto o basati sul lavoro. Altre famiglie che appartengono a questa categoria includono madri single con un gran numero di bambini e famiglie il cui capo famiglia è disabile. In un paese in cui oltre il 70% della popolazione fa affidamento sull'agricoltura sia per il reddito che per i mezzi di sussistenza, i livelli di povertà e le loro dimensioni geografiche rappresentano molto più che semplici numeri quando si presentano i cambiamenti climatici. Questa terribile situazione è ulteriormente aggravata dal fatto che oltre il 75% dei piccoli agricoltori (tipicamente rurali) fa affidamento sull'agricoltura alimentata dalla pioggia per il proprio sostentamento. La crescente esposizione alla siccità ha comportato la perdita della produttività delle colture e del bestiame, complicando ulteriormente l'equazione tra cambiamenti climatici e insicurezza alimentare. La siccità del 2015-2016 di El Niño ha eviden-

LE CONVENZIONI INTERNAZIONALI

Nel marzo del 1995, il Regno di Eswatini ha firmato la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), seguita dall'adozione del protocollo di Kyoto nel 1997. Questi sono stati i primi sforzi del paese per affrontare le emissioni di gas a effetto serra. Con la National Climate Change Policy (2016) sono state definite le priorità per rispondere ai cambiamenti climatici coerenti con il Piano di sviluppo nazionale.

Sebbene i risultati di tutti gli inventari delle emissioni di gas a effetto serra non sono sempre direttamente comparabili e rivelano molte incertezze riguardo alle emissioni totali, il più recente (2016) di questi ha rivelato che il paese assorbe più di quanto emette.

Dalle analisi condotte, è emerso che le principali fonti di emissioni sono le attività industriali, l'agricoltura (principalmente i bovini), l'energia (principalmente i combustibili fossili) e lo smaltimento dei rifiuti. In attesa dei risultati di un inventario più dettagliato (previsto per la metà del 2020), queste cifre forniscono un indicatore sia delle opzioni di mitigazione che di adattamento

AGRICOLTURA IN ESWATINI

- L'agricoltura è la principale voce dell'economia: **13% del PIL**;
- Il 70% della popolazione dipende dall'agricoltura di sussistenza;
- Il **mais** senza irrigazione rappresenta l'**84% dei raccolti**;
- La **canna da zucchero** irrigata è la principale coltivazione da reddito;
- **70.000 gli ettari** stimati coltivati a **canna da zucchero** nel 2020.



©Archivio COSPE

ziato gli impatti sociali attuali e futuri dei cambiamenti climatici sull'agricoltura nel paese. Questa siccità si è rivelata la peggiore siccità che il paese ha vissuto dall'episodio del 1992 ed è costato al paese 3.843 miliardi di Emalangeni (almeno circa 200 miliardi di euro) totali, che rappresentavano un 7,01% del prodotto interno lordo (PIL) di Eswatini nel 2016 o 18,58 % della spesa pubblica. Sia la produzione di bestiame che quella di sussistenza sono diminuite considerevolmente (30% in media) nell'ultimo decennio in gran parte attribuito agli aumenti di temperatura, alle piogge al di sotto del normale e alle siccità ricorrenti. L'agricoltura di sussistenza è dominata dal mais, il raccolto base per Eswatini, che è altamente sensibile alla variabilità climatica. Pertanto, la maggioranza della popolazione fa affidamento sul pasto a base di mais come fonte di cibo di base. La siccità del 2015/16 ha provocato aumenti dei prezzi delle farine di mais che hanno ulteriormente limitato l'accesso dei poveri a quella risorsa alimentare di base. Ciò esemplifica gli impatti dei cambiamenti climatici sulla sicurezza alimentare. Considerando che negli ultimi tre decenni si sono verificate siccità nel 2009/10, 2007, 2001 e 1992, l'intervallo tra le siccità successive si sta chiaramente riducendo (mappa n.3). Poiché è probabile che tali tendenze persistano in futuro, ci si può solo chiedere cosa significhi per i poveri del paese che non hanno i mezzi per proteggersi da tali shock climatici. Inoltre, non è una coincidenza che gli effetti della siccità colpiscano i poveri considerando l'eredità coloniale del possesso della terra. Molti studiosi hanno esaminato e discusso la questione dei diritti di possesso della terra e il loro collegamento con l'evoluzione delle politiche coloniali del

VULNERABILITÀ – AGRICOLTURA

- Aumentata esposizione agli episodi di siccità
- Il periodo di siccità prolungato provoca perdite di raccolto diffuse e rese ridotte
- La produzione di mais nel 2015 è stata del 31% inferiore alla produzione del raccolto eccezionale del 2013/2014 e il 6% in meno rispetto alla media quinquennale
- La produzione di mais è diminuita del 67%, passando da 101.000 tonnellate nel 2014/15 a 33.000 tonnellate nel 2015/16
- Aumento dei prezzi
- Il paese ha perso circa 88.000 capi di bestiame (pari a 272.000 euro) e circa il 14% del bestiame è deceduto per mancanza di acqua e pascolo.



1900 e il precedente arrivo di coloni europei in cui gli Swazi indigeni erano privati della loro terra principale e produttiva solo per essere relegati a terre marginali con terreni poveri e basso potenziale di pascolo. Al tempo del primo insediamento europeo in Swaziland, la maggior parte degli Emaswati (Swazi) erano concentrati nella zona di Middleveld e Lebombo, territori caratterizzati da terreni buoni, temperature moderate, affidabilità delle piogge e pascoli adeguati. Il colonialismo ha gradualmente spostato le persone verso Highveld e Lowveld a causa della carenza di terre dovuta all'aumento sia della popolazione umana che di quella bovina. Dopo la seconda guerra mondiale, il movimento nel Lowveld fu seguito rapidamente dallo sviluppo di progetti di irrigazione su larga scala (in particolare della canna da zucchero) nell'area. L'ubicazione dei progetti di irrigazione nel Lowveld è un'arma a doppio

taglio, considerando che ad oggi l'irrigazione consuma oltre il 95% delle risorse idriche superficiali nel paese e oltre il 90% dell'acqua distribuita viene utilizzata per coltivare la canna da zucchero. Solo il 5% di questa risorsa limitata è lasciato in uso al resto della popolazione, la maggior parte dei quali è povera. Fiumi e sorgenti aperte sono ancora fonti comuni di acqua potabile per alcune comunità rurali. La sproporzione nella distribuzione di una risorsa così sensibile al clima indica anche la necessità di considerare il tema dell'accesso alle risorse alla luce dei cambiamenti climatici. Altrimenti, è probabile che i cambiamenti climatici peggiorino persino il divario di produttività agricola influenzato dalla posizione e dall'accesso all'acqua. Ciò implica naturalmente che il settore agricolo commerciale deve compiere grandi passi per ridurre il consumo

ACQUA

- Le risorse idriche totali rinnovabili del paese sono 4,51 km³ / anno, con 1,87 km³ / anno o 42% provenienti dal Sudafrica.
- I cinque principali sistemi fluviali sono anche condivisi con il Sudafrica a monte e Mozambico a valle. Non ci sono grandi falde acquifere, quindi i raccolti sono relativamente bassi.
- Nove grandi sbarramenti con un'altezza > 10 m una capacità di stoccaggio totale di circa 585 milioni di m³.
- La maggior parte del consumo di acqua nel paese è a scopo di irrigazione (principalmente per canna da zucchero), che utilizza circa il 96% di acqua.
- Affidamento alle risorse idriche per la produzione di energia, l'irrigazione commerciale e uso di acqua per uso domestico richiesto per il consumo giornaliero e servizi igienico-sanitari.

di acqua per l'irrigazione, la maggior parte dei quali è attribuita a metodi di produzione agricola dispendiosi come l'irrigazione a pioggia inefficiente. Ciò non solo contribuirà all'adattamento ai cambiamenti climatici, ma potrebbe contribuire in modo significativo all'eliminazione della povertà. Non è una coincidenza, quindi, che i poveri siano situati prevalentemente in terre marginali rurali che sono anche vulnerabili ai cambiamenti climatici. Povertà e possesso della terra sono al centro della vulnerabilità umana ai cambiamenti climatici in Eswatini.

VULNERABILITÀ – ACQUA

- Almeno il **72% della popolazione ha accesso a fonti di acqua potabile migliorate**, ma solo il **53% ha accesso a strutture igienico-sanitarie**.
- Maggiori **variazioni nei flussi dei fiumi e dei torrenti** nella stagione secca, con conseguente potenziale carenza di acqua per uso domestico, uso industriale e agricolo.
- Le riserve idriche sotterranee possono essere ridotte a causa della maggiore intensità delle precipitazioni e aumenti concomitanti del deflusso superficiale.
- Degrado del suolo (dalla deforestazione), invasioni di piante aliene e sfruttamento eccessivo del bestiame aggraverà il problema.



©Francesco Bellina

CONCLUSIONI

Questo articolo ha tentato di delineare la complessa relazione tra cambiamento climatico, povertà e terra a Eswatini. Mentre i rapporti ufficiali indicano che la percentuale della popolazione di Eswatini definita povera sta diminuendo, la povertà rimane una sfida chiave per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile nel paese. Al centro del problema della povertà sono i cambiamenti climatici e il possesso della terra. Le variazioni biofisiche nel paesaggio del paese modellano la distribuzione sia dell'uomo che del clima. I poveri del paese, che si trovano prevalentemente in terre marginali e dipendono dagli ecosistemi naturali per il loro sostentamento, sono in gran parte vulnerabili agli impatti dei cambiamenti climatici. In netto contrasto, queste aree sono relativamente ricche di biodiversità e sono una fonte di sostentamento per i poveri delle

zone rurali. Non sorprende che le persone in condizioni di povertà tendano a vivere in aree più sensibili ai cambiamenti climatici, abbiano una base patrimoniale meno resistente agli shock climatici, perdano relativamente di più quando colpiti da fenomeni estremi legati al clima, abbiano meno risorse per mitigare gli effetti e ricevano un sostegno minore dalle reti di sicurezza sociale o dal sistema finanziario per prevenire o recuperare da tali impatti. Tutto questo si traduce in malattie, fallimento delle colture, picchi dei prezzi dei prodotti alimentari, disabilità o persino morte. Senza un'azione immediata, compresa l'attuazione di misure di adattamento solide e sensibili alla povertà, i cambiamenti climatici potrebbero spingere nella povertà centinaia di migliaia di Emaswati nel prossimo futuro e ancora di più negli anni successivi. Gli impatti distributivi del cambiamento climatico dipenderanno da vari fattori come la qualità della capacità di governo, l'ascolto della voce dei poveri, l'accesso e i prezzi dell'energia, l'accesso alla terra. Le politiche in materia di cambiamenti climatici devono essere di beneficio ai poveri e accompagnate da misure di protezione sociale.

** Tratto dall'articolo "Cambiamenti climatici, terra e povertà in Eswatini: un complesso nodo geografico" Dipartimento di Geografia e Scienze ambientali dell'Università di Eswatini.*

Tempi, Theta, Sarah e Pius: piccole storie resistenti

di Francesco Bellina

La Regione di Lubombo, zona transfrontaliera tra Eswatini e Mozambico, è stata particolarmente colpita dalla siccità del 2015. Qui sia il cambiamento climatico che lo sfruttamento della terra per coltivazioni intensive di canna da zucchero (che prende le migliori terre e drena il 90% delle risorse idriche) o altri beni alimentari per l'esportazione come la frutta, hanno di molto abbassato produttività e sostenibilità ambientale di queste zone a vocazione agricola.



| n.1 |



| n.2 |

1 – La famiglia di Tempi Mziyako è tra i beneficiari della componente di distribuzione di sementi di COSPE. Hanno ricevuto 12 varietà di semi per fronteggiare le difficoltà.

2 – Theta Tlamini ha 59 anni ed è membro del Consiglio Locale della Comunità. Ed è il presidente del Comitato responsabile dell'invaso in costruzione. Lukhetseni, Eswatini.



| n.3 |

La famiglia Tempi Mziyako, la signora Sarah, Pius e Theta sono tra i beneficiari del progetto e stanno iniziando a sperimentare nuove coltivazioni e pratiche agroecologiche, partecipando in prima persona alle decisioni e alle attività della comunità.



| n.4 |

3 – La signora Sarah Magagula, 65 anni – allevatrice di maiali – sarà tra i primi beneficiari dell'acqua dell'invaso in costruzione. Lei è molto contenta ed è sicura che questo aiuterà tutto il villaggio sia nelle colture che nell'allevamento. Maphungwane, Siteki, Eswatini.

4 – Pius Maziwa, 42 anni, lavora per il Ministero dell'Agricoltura alla costruzione dell'invaso. Lui è molto felice di questo lavoro perché l'invaso si trova nel suo villaggio natale e sostiene che non si sarebbe mai immaginato di poter lavorare a una cosa così utile nel villaggio. Maphungwane, Siteki, Eswatini.

CHI È FRANCESCO BELLINA

Francesco Bellina è nato a Trapani nel 1989 e vive a Palermo dal 2008. Il suo lavoro si è concentrato principalmente su temi sociali e politici, con particolare attenzione alle migrazioni. Ha pubblicato le sue foto sulle principali testate, italiane e straniere: *The Guardian*, *AL Jazeera*, *Washington Post*, *Paris Match*, *Internazionale*, *L'Espresso*, tra le altre. Nel novembre del 2019 Francesco Bellina è stato in Eswatini con COSPE.

Limitare i danni, adattarsi al cambiamento

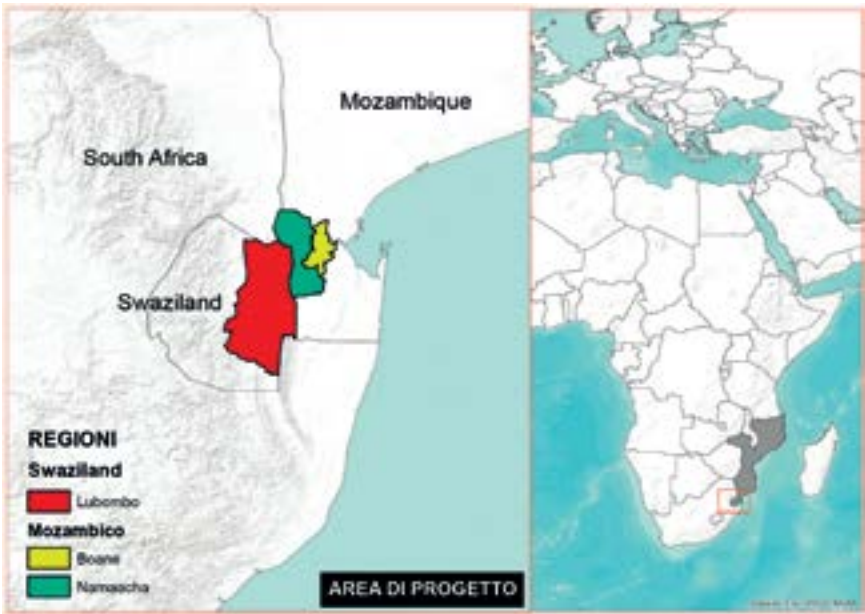
di Fabio Laurenzi – fabio.laurenzi@cospe.org

– L'Aics sta finanziando un programma transfrontaliero di contrasto degli effetti della siccità e di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici

Gli eventi climatici comunemente attribuiti al fenomeno de El Niño hanno creato nel 2015 la peggiore siccità nell'area dell'Africa Australe degli ultimi 35 anni. È stato stimato che circa 40 milioni di persone hanno sofferto di insicurezza alimentare nell'area, a causa di una fortissima diminuzione dei raccolti nelle due stagioni agricole che hanno seguito l'anno di siccità. La situazione, ad oggi, seppur non più di crisi estrema, rimane molto critica perché caratterizzata da stagioni di pioggia che si sono accorciate, quantità di piogge inferiori e insufficienti o che precipitano in maniera irregolare e guardando al presente e prossimo futuro, è proprio di questi giorni l'allarme lanciato dalle Nazioni Unite che parlano di 45 milioni di persone minacciate dalla fame in Africa Australe a causa di siccità, inondazioni e difficoltà economiche dei Paesi dove vivono.

Il Regno di Eswatini ed il Mozambico hanno sofferto in modo grave di questo fenomeno, e in particolare la Lubombo Region, regione transfrontaliera tra Eswatini ed il sud del Mozambico, che è stata messa in ginocchio dalla siccità del 2015 e che anche qui sta purtroppo diventando cronica. È inoltre necessario ricordare che le zone rurali di Eswatini, dove la maggioranza della popolazione che (soprav)vive in queste aree, sono caratterizzate da un fenomeno strutturale e storico che è quello delle grandi piantagioni di canna da zucchero che oltre ad accaparrarsi con il beneplacito delle autorità le terre migliori sta ad oggi utilizzando oltre il 90% del totale delle acque disponibili nel paese per irrigazione e consumo animale.

Sia il cambiamento climatico che lo sfruttamento della terra per coltivazioni intensive di canna da zucchero o altri beni alimentari per l'esportazione come la frutta dunque, hanno di molto abbassa-



to produttività e sostenibilità ambientale di queste zone a vocazione agricola. Nostro compito è quello di dare una mano ai piccoli agricoltori e alle loro famiglie perché siano in grado oggi di resistere, e in futuro di reagire e adattarsi, alle nuove condizioni imposte da un cambiamento climatico.

PROGETTO

A seguito della siccità del 2015 l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) ha finanziato sia per Eswatini (allora Swaziland) che Mozambico una grande iniziativa di contrasto degli effetti della siccità e di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici. Dopo le prime due fasi di emergenza e prima post-emergenza, nel gennaio 2018 è iniziata la terza fase del programma, affidata ad un consorzio di tre ONG italiane (COSPE, We World-Gvc e Progetto Mondo Mlal-Pmm) con un progetto della durata di tre anni che

lavora nella Lubombo Region in Eswatini e nei distretti di Boane e Namaacha in Mozambico.

L'obiettivo è quello di potenziare la capacità delle popolazioni rurali di mitigare e adattarsi agli effetti del cambiamento climatico, attraverso un approccio integrato che migliori e aumenti le produzioni agricole, rafforzi le competenze di agricoltori e tecnici, sostenga misure di prevenzione dei rischi ambientali.

Gli strumenti sono: i piani di adattamento comunitari, tecniche di agroecologia, adozione di semi locali prodotti e selezionati dai produttori, diffusione delle previsioni metereologiche, lo sviluppo di filiere agricole e tecnologie innovative. L'interazione tra i diversi attori, profit, no profit e istituzionali, insieme ad un forte ruolo e protagonismo riservato alle donne, è una delle chiavi del successo su cui il progetto scommette ed investe.



©Francesco Bellina

ESWATINI E MOZAMBICO

Nei primi due anni sono già stati raggiunti dei buoni risultati nella lotta ai cambiamenti climatici e alla conversione agroecologica dei piccoli produttori che fanno parte del progetto: nella Lubombo Region in Eswatini sono stati distribuiti ben 1389 kit sementi (legumi, cereali e ortaggi) e materiale di propagazione vegetativa (talle di patata dolce e cassava) ad altrettanti beneficiari (di cui circa il 65% donne). Per un totale stimato di 932,8 ettari messi a coltura con una media di 0.67 ha per produttore. Sono 4 i perimetri irrigui e quattro i sistemi di raccolta e stoccaggio di acqua piovana per l'irrigazione degli orti in quattro scuole in Eswatini. Ben 56 le parcelle dimostrative agroecologiche e per la selezione di varietà locali di sementi avviate e in produzione con successo.

Anche in Mozambico 1206 piccoli produttori (di cui più del 60% sono donne) hanno ricevuto sementi orticole durante la stagione secca (maggio-settembre) per migliorare i loro orti in prossimità dei corsi d'acqua e a cui sono stati aggiunti alcuni kit di sementi di seccagna da seminare all'inizio della stagione delle piogge (tra ottobre e marzo).

Sono 5 i perimetri irrigui realizzati in Mozambico, insieme a 3 sbarramenti collinari o piccoli sbarramenti riabilitati per l'inva-

so di acqua per irrigazione. Anche in Eswatini si è lavorato su questo versante con la realizzazione di 4 piccoli sbarramenti collinari che alimenteranno altrettanti perimetri irrigui la cui realizzazione è prevista durante l'ultimo anno di progetto.

Accanto a queste opere si è già fatta molta formazione a funzionari dei servizi tecnici dei Ministeri e alle comunità (tutti i beneficiari della distribuzione delle sementi hanno ricevuto una formazione specifica sulle migliori tecniche agro-ecologiche adeguate a quel determinato territorio) proprio a rafforzamento delle conoscenze e degli strumenti a disposizione di agricoltori, tecnici, funzionari, comunità.

Tra le attività più innovative del progetto vi è il Sistema Informativo per il Monitoraggio dove grazie alla collaborazione con la società italiana TeamDev si è costruita e si sta alimentando una Piattaforma Web-Gis con i dati del progetto relativi agli indicatori di impatto e alle attività. Uno straordinario strumento per il monitoraggio, la valutazione e la presa delle decisioni che rappresenterà anche un capitale di informazioni disponibili per i beneficiari e le organizzazioni locali oltre che per nuovi interventi di cooperazione. I risultati della prima annualità di progetto sono stati sistemati su una story map realizzata da COSPE in collaborazione con Teamdev.

RISULTATI IN NUMERI

ESWATINI

- **1389 kit di sementi** distribuiti ad altrettanti piccoli produttori, di cui il 65% donne
- **4 sbarramenti collinari** per stoccaggio acqua per irrigazione
- **4 perimetri irrigui** per coltivazione di vegetali
- **4 sistemi di raccolta e stoccaggio di acqua piovana** per gli orti in 4 scuole
- **56 le parcelle dimostrative agroecologiche** e per la selezione di varietà locali di sementi

Zona geografica: Lubombo Region
Partner Italiani: COSPE, We world/GVC, Progetto Mondo Mlal
Partner e soggetti rilevanti locali: SNAU, Ministero dell'agricoltura, Malkerns Research Institute, Servizi Metereologici, Unità di allerta rapida, NDMA.

RISULTATI IN NUMERI

MOZAMBICO

- **1206 kit di sementi** distribuiti ad altrettanti piccoli produttori, di cui oltre il 60% donne
- **3 sbarramenti collinari**
- **5 perimetri irrigui**
- **56 parcelle agroecologiche** e moltiplicazione varietà locali

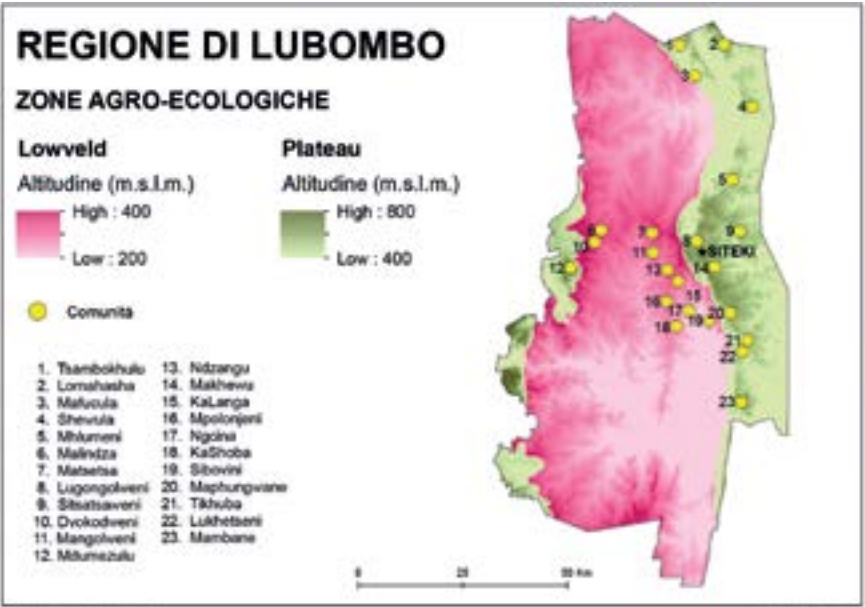
Zona geografica: Provincia di Maputo, distretto di Boane e Namaacha
Partner Italiani: COSPE, We world/GVC, Progetto Mondo Mlal
Partner e soggetti rilevanti locali: SDAE Namaacha e Boane, SDPI Namaacha e Boane, UNAC, IIAm, INGC, IAB, istituto Agrario de Boane.

FOCUS ESWATINI

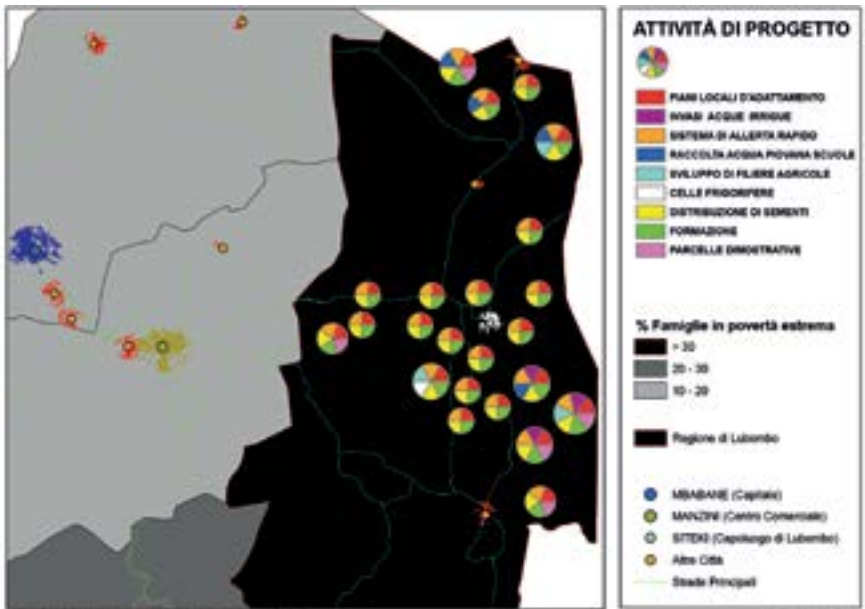
In Eswatini il progetto lavora in 23 comunità divise in due differenti zone agroecologiche: Plateau e Lowveld. Le due zone agro-ecologiche si differenziano per l'altitudine e quindi per il livello di precipitazioni di cui godono e quindi anche alcune delle attività di progetto sono diverse per le due aree (vedi mappa A)

LE ATTIVITÀ

Le attività per raggiungere i risultati previsti dal progetto sono illustrate, nelle diverse proporzioni delle zone agro ecologiche nella mappa B.



| Mappa A |



| Mappa B |

SI LAVORA SU:

Piani locali d'adattamento: un metodo partecipativo che consente a livello di comunità di identificare rischi e vulnerabilità associate al cambiamento climatico, identificare possibili soluzioni e quindi disegnare piani locali d'adattamento.

Invasi acque irrigue: costruzione o riabilitazione di 4 invasi per l'accumulo di acqua piovana, da sorgenti o corsi di acqua da utilizzare principalmente per l'irrigazione dei campi.

Sistema di allerta rapido: rafforzamento della capacità delle istituzioni locali nel fornire un bollettino meteorologico di qualità ed effettivamente capace di raggiungere i piccoli produttori. Un bollettino contenente previsioni metereologiche e altre informazioni rilevanti per l'attività agricola.

Raccolta acqua piovana per le scuole: costruzione di punti di raccolta di acqua piovana destinata all'irrigazione di orti per la produzione di vegetali destinati alla alimentazione degli studenti di 4 scuole in area rurale.

Sviluppo di filiere agricole: produzione, trasformazione e vendita di alcuni prodotti e rafforzamento delle capacità dei gruppi di produttrici e produttori allo scopo di diversificare i prodotti ed incrementare il reddito.

Celle frigorifere: costruzione e messa in funzione di due celle frigorifere per lo stoccaggio dei prodotti in modo tale da poter sviluppare la filiera dei vegetali.

Distribuzione di sementi: si tratta di distribuire sementi a oltre 4.000 beneficiari nei tre anni di progetto e di formarli in tecniche agricole.

Formazione: componente importante del progetto per trasversalità, contenuti, numero dei beneficiari. Funzionari pubblici, piccoli produttori e imprenditori rurali, comitati comunitari sono i destinatari. Tra questi la maggioranza è costituita da donne.

Parcelle dimostrative: componente che mira a dimostrare l'efficacia e la convenienza dell'agroecologia e delle varietà locali di sementi; comparazione di parcelle coltivate in modo convenzionale e secondo i metodi di agro ecologia e selezione e moltiplicazione di varietà locali di semi.

Anche i giovani di Eswatini per i “Fridays”

di Lindani Khimalo*

— Il coinvolgimento dei giovani nella lotta contro il cambiamento climatico è fondamentale perché sono la generazione che abiterà la Terra negli anni a venire ed erediteranno la responsabilità di proteggere il pianeta, e di combattere i complessi dilemmi scientifici e sociali presentati dal cambiamento climatico



©Francesco Bellina

Il cambiamento climatico è una delle sfide globali più critiche dei nostri tempi. Gli eventi recenti hanno evidenziato la nostra crescente vulnerabilità a tali cambiamenti. Gli impatti del cambiamento climatico vanno dalla minaccia per la sicurezza alimentare al crescente numero di disastri naturali fino alla diffusione di malattie di origine zoonotica. Questo tema è di fondamentale importanza per ogni cittadino del mondo. Il cambiamento climatico rappresenta una sfida significativa e urgente soprattutto per i giovani, dato che saranno la prossima generazione ad abitare la Terra ed ereditare la responsabilità di proteggerla, nella lotta ai complessi problemi scientifici e ai dilemmi sociali presentati dal cambiamento climatico.

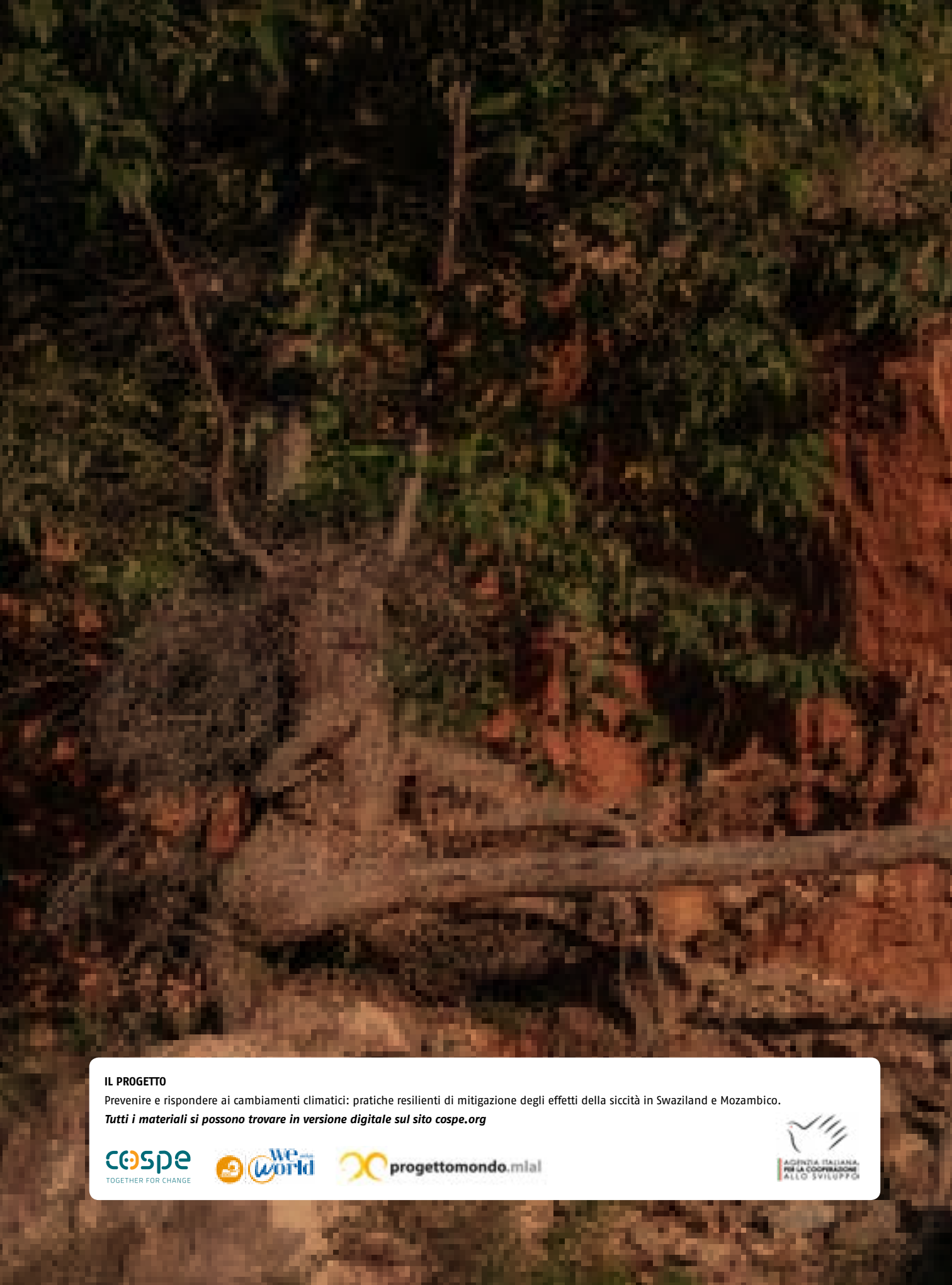
Il futuro di Eswatini, in effetti, sarà costruito dai giovani. Con metà della popolazione di Eswatini al di sotto dei 20 anni di età, la necessità di responsabilizzare i giovani e di sviluppare le loro capacità e competenze per combattere il cambiamento climatico è di fondamentale importanza. Ma la speranza non è perduta! I giovani stanno raccogliendo la sfida: stanno dimostrando

infatti una crescente consapevolezza sociale e ambientale, mostrando entusiasmo e volontà di trasformare la loro società in direzione di un futuro a basse emissioni di carbonio e resiliente al clima. La loro consapevolezza sta giocando un ruolo chiave sia nei negoziati sul cambiamento climatico che nelle loro rispettive comunità – aiutando tutti a cambiare il modo di vivere e di fare affari.

Ne è un ottimo esempio il successo acquisito dal movimento #FridaysForFuture, un movimento giovanile impegnato a combattere i cambiamenti climatici. Il movimento, avviato dalla quindicenne Greta Thunberg nell'agosto del 2018, ha ispirato studenti e adulti di tutto il mondo: si stima che almeno 1,6 milioni di persone in tutti e 7 i continenti, in più di 125 paesi e in ben oltre 2000 luoghi abbiano scioperato in risposta a quest'iniziativa. Eswatini non si è tirato indietro: il recente “Earth Hour Event”, ospitato dalla Eswatini Electricity Company, ha visto un numero senza precedenti di giovani uniti nel dare voce e sostegno ad iniziative volte a ridurre le emissioni di gas serra e ad aumentare la resilienza al cambiamento climatico. L'entusiasmo mostrato dai giovani dimostra la necessità di ap-

poggiare la nascita di piattaforme che ne incoraggino il coinvolgimento nelle azioni a favore del clima. A tale proposito, il Ministero del Turismo e degli Affari Ambientali ospiterà alla fine di quest'anno un primo evento di questo tipo, il Climate Youth Parliament, una piattaforma di scambio *peer to peer* per facilitare la discussione con i giovani su cosa possono fare per combattere il cambiamento climatico. Non c'è dubbio che scienziati e *policymaker* debbano collaborare nel trovare una soluzione a questo complesso problema, ma è altrettanto vero che i giovani giocheranno un ruolo enorme nella lotta contro il cambiamento climatico, in quanto sono la generazione che ne sperimenterà gli effetti nei prossimi decenni. Il tempo di agire è arrivato e le azioni di oggi definiranno, nel tempo, l'eredità ambientale globale che lasceremo alle generazioni future.

* *Tratto dalla newsletter “Climate Action / Eswatini” realizzata mensilmente dal Ministero del Turismo e degli Affari Ambientali, Unità per i cambiamenti climatici, Mbabane.*



Rifugiati climatici

NUMERI E DEFINIZIONI

Quali sono i collegamenti tra i cambiamenti climatici e flussi migratori? I rifugiati possono essere ambientali? Da un punto di vista formale, l'espressione "rifugiato climatico" è impropria poiché non si fonda su nessuna norma presente nel diritto internazionale. Non riflette, inoltre, la complessità con cui il clima e la mobilità umana interagiscono tra loro in un articolato rapporto di cause ed effetti. Eppure come ha riconosciuto nel dicembre 2018 il Global Compact sui rifugiati, i movimenti delle persone hanno origine complessa e i disastri climatici possono essere un fattore fondamentale. Solo l'anno scorso, secondo l'*Internal Displacement Monitoring Centre*, 17,2 milioni di persone sono state costrette a fuggire.
Fonte ©Alessandro Lanni / Carta di Roma

del Niger. Ogni lunedì, a bordo dei veicoli che si radunano all'uscita di Agadez, lontano dalle luci fioche della città, ci sono solo cittadini di Maradi, Zinder, Tillabéri, Tahoua. Del grande sud nigerino, il granaio del paese. Una striscia semi-arida, in cui vive l'80 per cento della popolazione di una nazione in vertiginosa crescita demografica e dove un settore agricolo vitale fatica ad adattarsi ai cambiamenti climatici.

Per molti non è il primo viaggio in Libia. Un uomo sulla trentina, il volto coperto da un turbante, dice di esserci già stato due volte. Che lavoro si trova, in un paese in guerra? Muratore, giardiniere, domestico, rispondono alcuni viaggiatori. Perché siete partiti? Per la disoccupazione, il raccolto scarso, per dare da mangiare alla famiglia, spiegano. Sbrigate le pratiche alla 'barrière', mentre ragazzini sciamano attorno ai pickup per vendere gli ultimi sacchetti di arachidi o datteri, gli autisti danno il via. Ci si muove in gruppo, per tenere lontani i banditi, fino al posto militare di Tourayet. Da qui alle prime luci dell'alba, scortato da jeep dell'esercito, il convoglio viaggerà per due giorni fino a Dirkou, prima sosta sulla rotta libica. Proseguirà poi, senza scorta, fino a Sebha, attraversando posti di blocco di milizie, trafficanti.

"Da un anno a questa parte, i nigerini sono sempre di più", ci dice Mahamane Alkassoum nei giorni successivi. Molti vengono da zone agricole e fuggono da anni di raccolti insufficienti, con piogge intense ma concentrate in pochi mesi, alternati a lunghi periodi di aridità. Partono, insomma, a causa dei cambiamenti climatici, che contribuiscono a rendere più vulnerabili le popolazioni del Sahel. Ex autista di migranti, Alkassoum gestisce ora un "ghetto", ovvero un alloggio temporaneo, per nigerini diretti in Libia. Tra i suoi ospiti, appoggiati ad un muro in terra battuta, Lawal Kaney ci spiega che il suo villaggio, nel dipartimento di Dakoro, si sta svuotando. "C'è sempre meno pioggia, il raccolto non basta e noi giovani partiamo". Ogni lunedì, sono centinaia, a volte migliaia, i nigerini che lasciano Agadez per la Libia. Il sindacato dei trasportatori

ha registrato fino a 60 pickup in transito dalla 'barrière' nel giorno del convoglio. Ma tutti, nel settore, sanno che i numeri sono più alti. "Oggi abbiamo 200 autisti attivi, ad Agadez, come prima della criminalizzazione: i passeggeri nigerini hanno sostituito gli stranieri", dice Alkassoum. Senza dati affidabili e con pochi studi autorevoli alle spalle, è impossibile tracciare relazioni dirette. Il passato recente mostra come le due grandi carestie degli anni '70 e dei primi anni '80 abbiano causato spostamenti di massa, contribuendo alla nascita del "sogno libico" per milioni di lavoratori dell'Africa occidentale.

Oggi, i dati sono allarmanti. Secondo l'inviato delle Nazioni Unite per il Sahel, l'80 per cento delle terre agricole nella regione è minacciato da un innalzamento delle temperature, più alto dell'1,5 per cento rispetto alla media globale. Una premessa per nuovi conflitti e migrazioni forzate. Scenario che, come riportano le cronache, sembra realizzarsi giorno dopo giorno, in Niger come nei vicini Burkina Faso, Mali e Nigeria. Una ricerca su Senegal e Niger dell'International Center for Local Democracy, un centro di ricerca svedese, ci dice però che imputare al cambiamento climatico le migrazioni dall'Africa occidentale e dal Sahel, è riduttivo. Il mancato accesso ai mercati e lo sfruttamento delle terre e dei piccoli produttori, dovuti ad una scarsa rappresentanza politica delle istanze delle comunità rurali, sono elementi altrettanto centrali.

Mentre nel Sahel il clima cambia rapidamente, le politiche pubbliche e le forme di democrazia locale non stanno dunque al passo, nonostante ci siano progetti sperimentali e intuizioni. Nel suo piccolo, ne ha una anche Mahamane Alkassoum, il 'passeur' di nigerini in fuga. Con un'associazione di ex trasportatori di migranti, ha lanciato piccole attività di autosostegno. Sogna di piantare alberi della gomma in un villaggio alle porte di Agadez, "per offrire opportunità ai locali, ombra agli animali da pascolo e fermare la desertificazione". Gli mancano risorse e conoscenze. Come a molti, che continuano a far viaggiare sogni e aspirazioni attraverso il deserto, attraversando Agadez per raggiungere la Libia in guerra.



©Giacomo Zandonini

IL PROGETTO
Prevenire e rispondere ai cambiamenti climatici: pratiche resilienti di mitigazione degli effetti della siccità in Swaziland e Mozambico.
Tutti i materiali si possono trovare in versione digitale sul sito cospe.org



Mare nostrum ad alto impatto climatico

— *L'area del Mediterraneo è tra le più vulnerabili alle variazioni climatiche.*

Il clima del pianeta sta cambiando a velocità crescente. La temperatura della Terra è cresciuta quasi ovunque, sia nei valori medi sia in quelli estremi. In un contesto globale del genere il bacino del Mediterraneo è definito un "hot-spot" perché manifesta segnali di cambiamento climatico anche maggiore della media globale. Per ostacolare gli effetti negativi degli impatti del cambiamento climatico è urgente iniziare a proporre politiche di adattamento.

Il Mediterraneo

Le modifiche del clima sono particolarmente evidenti nella regione del Mediterraneo, zona di confine climatica, geografica, socio-politica ed economica, tra le medie latitudini e le aree sub-tropicali. Uno degli aspetti più interessanti e che si deduce dagli scenari climatici prodotti dai “centri di modellazione climatica” globale ed europea, è l'evidenza di uno spostamento, indotto dal riscaldamento climatico, di qualche centinaio di chilometri verso nord della linea di confine climatico.

L'area mediterranea è molto vulnerabile alle oscillazioni di questa linea: è sufficiente che essa si sposti di qualche centinaia di chilometri verso nord per produrre modifiche sostanziali alle condizioni climatiche che non si caratterizza più per l'alternanza tra periodi secchi e molto caldi e periodi normali e più piovosi, ma bensì per una persistente permanenza di periodi caldi e siccitosi.

Questo si riflette anche sulle condizioni del nostro paese, che è immerso nel Mediterraneo, dove potremo avere, e sempre di più, un Sud Italia con un clima simile a quello del Nord Africa. Questa tendenza del clima è visibile anche negli scenari futuri prodotti dai diversi modelli climatici, tutti o quasi concordi



©Archivio COSPE

di Carlo Cacciamani* e Elisa Palazzi**

nel "segno" del cambiamento. In ogni scenario è infatti evidente un generale aumento delle temperature e una diminuzione delle piogge invernali. I diversi scenari di emissione di gas climalteranti che fungono da forzanti per le simulazioni modellistiche mostrano più elevata è la CO₂, maggiori sono, nelle proiezioni future, il riscaldamento e la diminuzione delle precipitazioni. Oltre al generale aumento della temperatura osservato nell'area mediterranea, accentuato rispetto a quanto si rileva in altre aree del pianeta, si sono verificati con più frequenza periodi prolungato di anomalia termica positiva con temperature record, come ad esempio l'estate calda del 2015, seconda solo all'eccezionale ondata di calore del 2003, e anche a quella del recente 2017 che ha visto in diversi punti del territorio nazionale il superamento, continuato per diversi giorni, di 40 gradi centigradi di temperatura massima giornaliera, durante il periodo estivo.

I prolungati periodi di caldo anomalo sono poi quasi sempre associati ad altrettanto prolungati periodi di siccità, come appunto accaduto anche nel recente 2017, con impatti significativi su agricoltura, industria, il turismo o addirittura i servizi di distribuzione di acqua potabile, a causa della carenza idrica.

Parallelamente al notevole aumento di temperatura e ad una diminuzione delle precipitazioni, aumentano frequenza, intensità, estensione spaziale e tempistica degli eventi estremi, come mai si è osservato sul globo terrestre.

Gli impatti dei cambiamenti climatici

Più eventi estremi in aree fortemente vulnerabili e antropizzate producono un aumento del rischio e quindi un aumento dei danni alle infrastrutture, all'ambiente, per non parlare delle molte vittime che tali eventi purtroppo causano. Un solo esempio su tutti: l'alluvione di Genova nell'ottobre del 2014, durante la quale piovvero più di 500mm di acqua in poche ore, tipici delle aree tropicali del pianeta. La lista delle alluvioni in Italia negli ultimi anni è allarmante e purtroppo destinata a crescere rapidamente in futuro. In sostanza, se analizziamo gli impatti indotti dalle modifiche climatiche, e in particolare anche sulla società e l'economia, possiamo concludere che nell'area del Mediterraneo c'è da attendersi sempre una maggiore pressione sulle risorse naturali, e quindi un conseguente impatto su tutti i settori delle attività umane e gli ecosistemi. La biodiversità sarà profondamente alterata, ma anche la gestione delle risorse idriche con conseguente ricadute sulla produzione agricola, sulla produzione di energia, sulla salute, turismo, trasporti etc...

Ovviamente, col cambiamento climatico si aggravano le condizioni di rischio idrogeologico. L'Europa ha già provveduto a porre l'accento su questo problema emanando la Direttiva 2007/60 (Direttiva Alluvioni) che impone agli stati membri di rivalutare e ri-perimetrare le condizioni di rischio idrogeologico-idraulico, tenendo conto in maniera esplicita dei cambiamenti climatici. Queste valutazioni potranno permettere di pianificare e realizzare in maniera più corretta le opere di difesa idraulica e in genere di difesa del territorio, in modo da minimizzare le condizioni di rischio. Anche la gestione del rischio idrogeologico residuo, che si attua attraverso i sistemi di allerta e l'attuazione dei piani di protezione civile, dovrà molto probabilmente essere rivista, alla luce anche delle modifiche del clima e, parallelamente, dell'incessante crescita della vulnerabilità dei territori, causata da un'antropizzazione troppo spesso incontrollata.

Allargando lo sguardo anche agli impatti sugli ecosistemi, certamente le aree protette sono già sotto pressione a causa dei cambiamenti climatici e di altri fattori di disturbo. Come già accennato, gli impatti osservati dei cambiamenti climatici sono una minaccia reale per la biodiversità vegetale e animale, ma anche per la pesca, l'agricoltura e la salute umana.

In risposta ai cambiamenti climatici, molte specie animali e vegetali terrestri stanno già modificando il ciclo di vita, ad esempio con lo spostamento verso nord o ad altitudini più elevate per compensare l'aumento di temperatura. Sono state osservate zone, anche in area mediterranea, in cui è avvenuta una vera e propria estinzione di specie locali e l'arrivo di nuove specie esotiche che le hanno colonizzate o hanno ampliato il loro raggio di azione. Sul fronte sanitario, l'aumento dell'intensità e della frequenza delle ondate di calore ha già presentato i suoi effetti sulla salute umana, in particolare nelle città. Le ondate di calore stanno anche aumentando il rischio



©Gozha Net

di blackout elettrici e d'incendi boschivi. Il sistema dei trasporti e il turismo sono stati colpiti dai cambiamenti climatici, con grandi differenze da regione a regione dell'Europa.

Conclusioni

Il clima del pianeta e anche nell'area del Mediterraneo è certamente destinato a mutare in maniera considerevole nel futuro. Sono da attendersi estati più calde e secche, autunni più umidi e un numero maggiore di eventi estremi. Per contrastare gli effetti sarà necessario, da parte delle comunità, mettere in atto una serie di ambiziose misure e politiche di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra in atmosfera, così come concordato con l'Accordo di Parigi, che prevedeva di contenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2 °C rispetto ai livelli pre-industriali. Il cambiamento climatico interessa tutte le regioni in Europa, ma gli effetti non sono omogenei. L'Europa sud-orientale e l'area del Mediterraneo sono, in Europa, le regioni certamente più calde e sensibili al riscaldamento anche in futuro, sia nei valori medi che negli estremi. I costi economici che il continente europeo, e quindi anche l'area del Mediterraneo, dovrà sopportare dipenderanno dall'entità e dalla velocità con cui si mostrerà il cambiamento climatico. Questi costi potranno essere realmente molto elevati, anche con modesti livelli di cambiamento climatico, ma potrebbero aumentare in modo significativo se si dovessero concretizzare gli scenari peggiori del riscaldamento, in assenza di azioni concrete di riduzione delle emissioni (mitigazioni) e contemporaneamente di adattamento da parte delle nazioni

* Dipartimento della Protezione Civile Nazionale

** Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima

Storia (triste) della compravendita di CO₂

— Vent’anni di tentativi infruttuosi portano oggi a ripensarne i meccanismi



©Anton Eprev

di Massimiliano Sanfilippo – massimiliano.sanfilippo@cospe.org

La Cop 25 di Madrid si è conclusa da poco e le nazioni firmatarie non sono state in grado di raggiungere un accordo sulle modalità attuative dell’articolo 6 dell’Accordo di Parigi, quello relativo ai meccanismi internazionali di compravendita dei crediti di carbonio. La speranza era quella di arrivare a delle regole condivise e trasparenti per far sì che le nazioni più virtuose in quanto a riduzione delle emissioni potessero “trasferire”, dietro compenso, le loro quote alle nazioni che emettono più gas ad effetto serra. Il concetto in sé è abbastanza semplice: ridurre le emissioni di gas ad effetto serra è più economico in certi paesi che in altri. Creare un mercato dei crediti, in teoria, aumenterebbe l’efficienza del sistema e i benefici per la collettività. Purtroppo il *Clean Development Mechanism* (Cdm), nato col protocollo di Kyoto ha dimostrato chiaramente che la pratica è molto più complessa della teoria. Ad esempio il *Gujarat Fluorochemicals Limited industrial gas destruction facility* (Gfl), un impianto creato per eliminare il trifluorometano che la stessa fabbrica produceva come gas di scarto, è stato il primo progetto ad avere ottenuto la certificazione *Cer* (*Certified Emission Reduction*) e tra il 2005 e il 2013 ha fruttato all’azienda

più di mezzo miliardo di dollari statunitensi. Questo ha spinto l’azienda a produrre più gas di scarto da eliminare in modo da poter generare più crediti di carbonio e quindi maggiori profitti, a scapito delle comunità residenti nei dintorni della fabbrica, soggette agli effetti delle sostanze inquinanti che la fabbrica produceva. Il *Clean Development Mechanism* verrà sostituito, a partire dal 2020, dal *Sustainable Development Mechanism* previsto dall’Accordo di Parigi. L’aspettativa, dopo la Cop24 di Katowice, era quella di avere un meccanismo che fornisse delle garanzie di rispetto dei diritti umani, ma durante i negoziati di Madrid questo aspetto è passato in secondo piano e non è ancora stato chiarito quali clausole di salvaguardia verranno adottate nell’ambito del *Sustainable Development Mechanism*. Probabilmente il principale oggetto della discordia è relativo alla realizzazione di mega-dighe per la generazione di energia idroelettrica che occupano aree estesissime causando migrazioni forzate e gravi perdite di biodiversità e altri servizi ecosistemici. Inoltre i crediti di carbonio sono stati in vari casi trasformati da un sistema per facilitare pagamento per i servizi ecosistemici, a un vero e proprio prodotto finanziario. Questo

ha aperto la porta ad aberrazioni che svuotano di senso il principio stesso della compensazione delle emissioni di gas ad effetto serra. Per essere coerenti, le attività di compensazione dovrebbero essere l’ultimo anello di una catena di azioni che prevede la misurazione delle emissioni, l’adozione di misure per ridurle al minimo e infine la compensazione delle emissioni che non è possibile evitare. Purtroppo questo accade raramente e moltissime aziende si definiscono “green” per aver compensato delle porzioni insignificanti delle loro emissioni senza alcuna trasparenza sulla loro “contabilità” delle emissioni. Un altro aspetto che mina l’efficacia del meccanismo è il prezzo di mercato del credito, che oscilla in funzione di domanda e offerta e non prende in considerazione le numerose e complesse variabili che stanno alla base delle azioni di mitigazione. Per lunghi periodi il prezzo del credito di carbonio si è attestato ampiamente al di sotto dei dieci euro alla tonnellata. Un valore così basso non tiene in conto i reali costi di cui una comunità deve farsi carico per poter “generare” un credito di carbonio. Un esempio classico sono le azioni di riforestazione in terreni comunitari in zone tropicali. Oltre ai costi vivi (lavorazioni, materiale vivaistico, costi di impianto, manutenzioni post-impianto, ecc.), molto elevati sono i costi legati ai mancati usi alternativi del suolo. Ad esempio nel 2016 abbiamo calcolato, insieme a una comunità dell’altopiano centrale angolano, il potenziale di generazione di crediti di carbonio di un intervento di riforestazione con specie native. Con il valore della tonnellata di carbonio dell’epoca, che era pari a 5-6 euro, la comunità avrebbe guadagnato di più coltivando la superficie da riforestare per due stagioni agricole che con gli introiti generabili dai crediti di carbonio. È senz’altro vero che negli interventi di riforestazione gli introiti derivanti dai crediti di carbonio devono essere integrati dal valore di altri servizi ecosistemici di cui la comunità beneficia, va

però tenuto in considerazione che la crescita demografica, la perdita di fertilità dei suoli e gli stessi effetti dei cambiamenti climatici in gran parte delle aree tropicali e subtropicali sta facendo aumentare la domanda di terre arabili e, di conseguenza, il costo opportunità di usi alternativi alla coltivazione del suolo. Ma probabilmente il picco dell’incoerenza viene raggiunto in quei casi, purtroppo non rari, in cui chi acquista crediti di carbonio viene definito un “investitore” nel mercato del carbonio. Non si parla in questo caso di intermediari, che acquistano e rivendono crediti, che di per sé è già un’attività che solleva delle domande, ma di chi genera emissioni. Il salto concettuale da “emettitore” a “investitore” non è da poco. Da soggetto che genera un danno alla collettività, a cui deve porre rimedio, chi emette viene trasformato in un soggetto attivo che “investe” in una virtuosa attività di compensazione. Alcuni parlano addirittura della necessità di promuovere partenariati pubblico-privati per rendere “conveniente” investire nel mercato del carbonio. Così da azione volta a compensare un danno generato alla collettività, che necessariamente richiede un impegno economico da parte di chi emette gas ad effetto serra, l’acquisto di crediti di carbonio viene incoerentemente trasformata in un “investimento”, replicando le incongruenze del *Gujarat Fluorochemicals Limited industrial gas destruction facility*. Un ventennio di esperimenti infruttuosi con meccanismi di mercato dei crediti di carbonio sembra confermare che l’introduzione di una carbon tax, come hanno già fatto ad esempio il Cile, la Norvegia, la Finlandia, la Svezia e l’Olanda, sia il modo più efficace per disincentivare le emissioni e promuovere le innovazioni in campo energetico. La sfida è creare consenso nella collettività sull’importanza di una tassazione delle emissioni di carbonio, ma l’esperienza francese dei gilet gialli mostra che non è affatto semplice.

Il progetto

IL CASO ANGOLA

COSPE lavora nell’altopiano centrale insieme all’Istituto Angolano di Sviluppo Forestale e alle comunità rurali, per promuovere un uso sostenibile delle risorse forestali. Purtroppo l’estensione della frontiera agricola, pratiche selvicolturali inappropriate e i frequenti incendi generano una preoccupante perdita di superficie forestale. L’approccio scelto è quello della gestione partecipativa, dove le decisioni sono il risultato di un processo di apprendimento continuo e di mediazione delle priorità di tra carbonai, apicoltori, raccoglitori di frutti silvestri e altri... L’identificazione di fonti di reddito alternative alla produzione del carbone di legna è fondamentale per conciliare l’uso sostenibile delle risorse forestali con la promozione di un’economia virtuosa. Il “Pagamento per i Servizi Ecosistemici” potrebbe rappresentare un importante incentivo alla conservazione delle risorse forestali, ma le barriere attualmente esistenti, rendono questo approccio poco efficace.



©Archivio COSPE

Quante vite dietro una tazzina di caffè

— Sono 25 milioni di contadini in più di 30 paesi del mondo a produrre il caffè che ci beviamo ogni giorno. Salvare la terra e la produzione, vuol dire salvare loro e le loro famiglie.

Il caffè è un prodotto della terra e come la terra, è minacciato dai cambiamenti climatici in corso. L'attuale instabilità delle condizioni climatiche sta mettendo a repentaglio la disponibilità del caffè di alta qualità e se non si agisse per contrastare questo fenomeno, milioni di ettari rischierebbero di sparire in pochi decenni così come milioni di produttori rischierebbero di perdere la loro fonte di sussistenza, trovandosi costretti a migrare.

I cambiamenti climatici rappresentano una vera e propria minaccia per il caffè: hanno infatti un impatto negativo sulla qualità del prodotto e sono la causa della graduale riduzione delle aree coltivabili con questa coltura. Dal 2010 Lavazza è membro fondatore di "Coffee&Climate", l'iniziativa che si pone come obiettivo quello di studiare gli effetti del cambiamento climatico sul caffè e di fornire ai piccoli produttori gli strumenti tecnici necessari per rispondervi in modo efficace. Non è infatti solo la terra a offrirci il caffè, ma anche i circa 25 milioni di contadini sparsi in più di 30 Paesi. Con loro, Lavazza vuole collaborare per contrastare gli effetti del cambiamento climatico, promuovere buone pratiche agricole e supportare uno sviluppo sociale sostenibile. Dal 2010 al 2015 circa 4.000 produttori di caffè hanno beneficiato del supporto tecnico utile ad aumentare la



©Archivio COSPE

A cura dell'Ufficio stampa Fondazione Lavazza

resilienza dei propri sistemi produttivi. Inoltre, per divulgare e rendere fruibile queste conoscenze, "Coffee&Climate" ha sviluppato un manuale tecnico per i produttori disponibile online in diverse lingue. La seconda fase d'intervento che si è conclusa alla fine del 2019 ha previsto l'ampliamento del numero dei progetti per arrivare a coinvolgere fino a 80.000 produttori. Per rispondere efficacemente alle sfide climatiche, "Coffee&Climate" si impegna esclusivamente a garantire che ogni coltivatore di caffè in tutto il mondo abbia la possibilità di assicurarsi il proprio sostentamento ricevendo formazione, accesso a metodi adeguati e know-how sulle pratiche agricole che limitino l'impatto climatico.

In tutto l'Ecuador, la produzione di caffè arabica di alta qualità coinvolge circa 50.000 famiglie (di cui l'80% è costituito da piccoli produttori), con rese medie di 481 kg per ettaro. Nonostante gli investimenti pubblici, negli ultimi anni il volume di caffè prodotto si è ridotto del 15% annuo, a causa soprattutto della mancanza di assistenza tecnica e supporto ai piccoli produttori, mancanza di coordinamento e assenza di studi aggiornati sulla filiera. Oltre che un beneficio per i produttori, lo sviluppo di questa filiera potrebbe costituire una fonte di lavoro per altre migliaia di persone vincolate alle attività commerciali, agroindustriali, artigianali e di trasporto. La produzione di caffè è però caratterizzata da una debole gestione della piantagione, alto uso di prodotti chimici e da piante di caffè ormai vecchie, di bassa qualità e con rendimenti incostanti. Il progetto di Lavazza e CO-

“In tutto l'Ecuador la produzione di caffè arabica coinvolge 50mila famiglie”

SPE lavora con i produttori locali e organizza incontri di formazione su tecniche innovative di valorizzazione del prodotto e strategie che possano aiutare ad essere resilienti di fronte al cambiamento climatico. Aiutare i piccoli produttori significa dare un importante sostegno ad una trasformazione più grande e indispensabile, necessaria di fronte alle sfide poste dal cambiamento climatico. Gli stessi produttori, infatti, sottolineano come debbano convivere quotidianamente con le conseguenze dei cambiamenti climatici che si abbattano sulle produzioni locali e che hanno conseguenze concrete per chi lavora con i prodotti della terra. L'innalzamento delle temperature danneggia le piantagioni e per trovare un clima più favorevole si spostano le coltivazioni in montagna riducendo drasticamente il territorio disponibile per la produzione di caffè.

Il progetto

CACAO CORRETTO

La Fondazione Giuseppe e Pericle Lavazza Onlus – che dal 2004 ha lo scopo di promuovere e finanziare, sia autonomamente, sia attraverso collaborazioni pubbliche e private, numerosi progetti di sostenibilità nei paesi d'origine del caffè – alla fine del 2017, ha deciso di appoggiare il progetto "Cacao Corretto" realizzato dall'organizzazione COSPE.

Questo progetto ha lo scopo di rafforzare la filiera del caffè nelle province di Carchi e Imbabura e migliorare la qualità del prodotto. Le attività principali sono volte a rendere la produzione di caffè più omogenea sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo; realizzare una piccola torrefazione che possa dare valore aggregato al prodotto e aumentare gli introiti delle famiglie; coinvolgere maggiormente le istituzioni pubbliche nella promozione e commercializzazione del caffè, incrementando gli spazi di dialogo tra produttori ed enti locali.

Attraverso un percorso di formazione e sensibilizzazione rivolto ai produttori delle associazioni, ai leader comunitari e con un focus sulle donne, il progetto intende promuovere l'agro-ecologia e i principi della sovranità alimentare nella filiera del caffè. Il progetto Cacao Corretto lavora nelle filiere del cacao e del caffè in cinque province nel nord dell'Ecuador a fianco di 3000 piccoli produttori e produttrici appartenenti a 10 diverse associazioni. Il contributo del progetto è soprattutto nella fase di post raccolta e trasformazione dei due prodotti e, per il caffè, COSPE lavora insieme alla Fondazione Lavazza per migliorare la qualità del prodotto e garantirgli così l'accesso a un mercato più ampio, garantendo buone pratiche agricole resilienti ai costanti cambiamenti climatici in atto.

L'intervista

NARCISA AMA IL CAFFÈ

Narcisa ha 36 anni, un viso dolce e soave come il caffè che produce. È la prima donna coltivatrice di caffè della valle. Narcisa al terzo anno del corso Scienze naturali abbandona gli studi per rilevare l'attività del padre e continuare a coltivare caffè. Ha costruito una casa vicino al suo appezzamento di terreno di circa 4 ettari, che si estende per una parte al di sopra della strada principale e per una parte al di sotto, fino al fiume. In un sapiente equilibrio agroforestale il caffè è coltivato all'ombra di banani e piante da frutto, che consentono al terreno di mantenersi ricco di sostanze nutritive e al caffè di avere un aroma unico. Narcisa è appassionata del suo lavoro: cura le sue piante con dedizione, ammira i suoi frutti ed è orgogliosa di portare i suoi sacchi ad Aacri, l'associazione di cafficoltori della vicina Apuela che cura la tostatura e la commercializzazione del caffè del Rio Intag. Aacri è nata nel 1998 e oggi conta circa 150 soci. L'associazione nasce come alternativa economica all'estrazione mineraria di rame, che fino ad oggi gli abitanti della valle sono riusciti a non far partire attraverso numerose ed efficaci mobilitazioni ma che adesso, con la concessione che lo Stato ecuadoriano ha dato nel febbraio scorso alla cilena Codelco, sembra davvero vicina all'apertura. Narcisa insieme agli altri cafficoltori di Aacri lotta contro l'insediamento di questa miniera: «Nella valle produciamo la frutta, i fagioli e altri prodotti del campo per gran parte della regione di Imbabura. Il caffè è un prodotto tradizionale e di eccellenza della nostra zona. Non vogliamo rinunciare a tutto questo e per questo diciamo no alla miniera». Ha appena finito di seguire un corso di assaggio e cupping che la Fondazione Lavazza ha offerto come contributo, non solo economico, al progetto di COSPE "Cacao corretto" iniziato nel 2016, che sostiene le filiere del cacao e del caffè in 4 regioni dell'Ecuador del nord. Narcisa è entusiasta dell'esperienza, perché le permetterà di migliorare la sua produzione e perseguire il suo sogno di aprire una caffetteria insieme ad altre di donne di Cuellaje, il piccolo borgo vicino alla sua finca.



©Archivio COSPE

Il polmone del mondo è sotto attacco

— *L'agribusiness minaccia l'Amazzonia e, con lei, l'intero pianeta è a rischio*



Campi di soia ©J. Kandler

Intervista a **Janaina Cesar**, di Anna Meli – anna.meli@cospe.org

Lo scorso agosto le immagini dell'Amazzonia in fiamme hanno fatto il giro del mondo. Le più spettacolari e incisive sicuramente sono quelle rilanciate dall'astronauta italiano Luca Parmitano. I dati forniti dall'Istituto nazionale di ricerche spaziali (Inpe) - il cui direttore Ricardo Galvão è stato licenziato dal presidente brasiliano Jair Bolsonaro proprio per aver diffuso queste cifre - registrano un aumento dell'83% degli incendi rispetto al 2018. Si parla di 75mila incendi in tutto il Brasile, più di 39mila nelle zone coperte dall'Amazzonia. Dal 1988, il progetto Prodes in Brasile utilizza le immagini satellitari per tracciare la deforestazione nel bacino amazzonico del paese. Prodes è gestito dal *National Institute of Space Research* (Inpe) in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente (Mma) e l'Istituto brasiliano per l'ambiente e le risorse naturali rinnovabili (Ibama). Dal 2002, tutti i dati di Prodes sono disponibili liberamente online. I dati non lasciano dubbi sul fatto che ci troviamo di fronte a una situazione allarmante in Amazzonia.

Nel 2004 il governo federale aveva lanciato un piano di prevenzione e controllo della deforestazione. Quell'anno la deforestazione fece segnare 27.423 km². Tanto per capirci una dimensione superiore alla superficie della regio-

ne Lombardia. Da allora erano stati fatti numerosi passi in avanti grazie anche alle battaglie portate avanti da associazioni ecologiste e comunità indigene e la superficie deforestata si era attestata nel 2017 a 6947 Km².

Le pressioni delle compagnie agricole e l'amministrazione permissiva del presidente Jair Bolsonaro stanno rapidamente minando gli equilibri dell'area e rendendo vani i progressi compiuti dopo il 2004. Nel 2019 si è registrato un aumento della deforestazione: nei primi sette mesi dell'anno l'Amazzonia ha perso 9.762 metri quadri di foresta, un aumento del 29,5 per cento rispetto ai dodici mesi precedenti, secondo l'agenzia spaziale Inpe. Questo tasso di deforestazione equivale a perdere due campi da calcio al minuto. Un tasso che non è mai stato così alto da più di dieci anni. Abbiamo chiesto alla giornalista brasiliana Janaina Cesar di spiegarci meglio la situazione attuale.

La Cesar è una giornalista brasiliana che vive in Italia da 11 anni e collabora con diverse testate brasiliane (*O Estado de S. Paulo*, *Opera Mundi*, *Projeto Colabora e IstoE*) e italiane (*L'Espresso*). Come reporter ha uno sguardo particolarmente attento alle tematiche legate ai diritti dell'uomo e le sue inchieste cercano di denunciare i luoghi e le situazioni dove, per qualunque motivo, questi diritti vengono violati.

Perché la foresta brucia, e perché sta bruciando più degli anni passati?

Lo scorso 2 gennaio Bolsonaro nel suo programma settimanale in diretta su Facebook ha detto che gli incendi in Australia dimostrano che la situazione brasiliana non era tanto diversa e ha provocatoriamente affermato "Dov'è Macron adesso e la piccola Greta che dice?". Ma la situazione in Australia è correlata direttamente con i cambiamenti climatici e con quanto è accaduto e continua ad accadere in Brasile. In Amazzonia, al contrario che in Australia, si è trattato di incendi criminali appiccati volontariamente per fare posto alle coltivazioni intensive, soprattutto di soia transgenica, di cui il Brasile è il primo produttore a livello mondiale. Così come assistiamo a delle vere e proprie occupazioni da parte di gruppi industriali minerari ed espropriazioni delle terre indigene, aree protette.

Qual è stata la reazione della popolazione brasiliana agli incendi?

Nonostante che le indagini abbiamo accertato che si è trattato di un'azione organizzata da un gruppo di appoggio a Bolsonaro, l'opinione pubblica rimane comunque molto divisa. Secondo le ricostruzioni degli inquirenti un centinaio tra fazenderos, taglialegna, politici locali avevano creato un gruppo whatsapp e si sono messi d'accordo per appiccare lo stesso giorno il fuoco in più punti della foresta. Hanno chiamato l'iniziativa il Dia do Fogo e hanno dichiarato che era una specie di omaggio a Bolsonaro.

Nel suo pezzo su l'Espresso del 29 dicembre 2019 ha raccontato di minacce ed incarcerazioni di attivisti? Qual è la situazione oggi?

Gli ambientalisti e le Ong sono nel mirino di questo governo brasiliano. Sono 4 i leader indigeni uccisi solo nell'ultimo mese dell'anno e ci sono state anche incarcerazioni arbitrarie e intimidatorie. Alcuni pompieri volontari nell'area di Parà appartenenti al Progetto Salute ed Allegria (Psa), sono stati accusati di essere responsabili degli incendi. Sono stati arrestati in piena notte, incarcerati e per 2 giorni senza sapere il perché e poi rasati e trattati come delinquenti per poi essere rilasciati 4 giorni dopo. La reazione delle Ong brasiliane minacciate e sotto tiro dal governo brasiliano non si è fatta attendere. Centinaia di attivisti, scienziati e leader indigeni hanno partecipato a "Amazon: Centro do Mundo", una conferenza per parlare della tutela dell'Amazzonia, e riportarla al centro della lotta contro la crisi climatica. La settimana di incontri è stata organizzata all'interno dell'Amazzonia brasiliana, a Manolito, una comunità fluviale nella Terra do Meio, nel comune di Altamira, una delle parti dell'Amazzonia più colpite della deforestazione e dagli incendi, e una tra le più pericolose del paese: il tasso degli omicidi è il più alto del Brasile, paese che a sua volta ha già uno dei tassi più alti di tutto il mondo. La conferenza ha ribadito che l'Amazzonia non è solo il polmone del mondo ma è quello che resta del mondo. Mi sembra che se ne stiano accorgendo anche le imprese. Alcune multinazionali hanno deciso che non compreranno più prodotti che vengono da zone disboscate dell'Amazzonia. Il 3 dicembre il *The Guardian* ha riportato l'appello che 87 aziende e fondi hanno fatto a Bolsonaro di mettere fine al disboscamento tra cui Google e Microsoft. Noi consumatori e cittadini possiamo fare la nostra parte, chiedendo la tracciabilità dei prodotti". Al termine di quella che è stata rinominata la "Cop della foresta" e realizzata dall'organizzazione ambientale più grande del Brasile, Isa (*Instituto socioambiental*), Alejandra Piazolla, una studentessa colombiana e attivista di *Extinction Rebellion* a Bristol ha affermato "Ci rendiamo conto che l'Europa ha iniziato solo ora la sua lotta per salvare il clima, ma le comunità indigene lo fanno da 500 anni". "Saremmo in una situazione ben peggiore se non avessero lottato per noi tutto questo tempo". Le popolazioni indigene, i guardiani della foresta, ogni giorno si battono per proteggere l'Amazzonia nonostante le crescenti minacce da parte dei taglialegna illegali e in un clima sempre più violento. È importante restare informati su quello che sta accadendo in Brasile e sostenere le lotte degli attivisti.

Focus

COSPE IN AMAZZONIA

COSPE è con diversi progetti nelle zone amazzoniche di Bolivia e in Brasile, dove sostiene le popolazioni originarie, che si battono oggi in mezzo a mille difficoltà e pressioni per difendere la loro e la nostra Terra. La conservazione della foresta amazzonica è interconnessa con la sussistenza delle comunità tradizionali indigene e *campesinas*. Sono infatti proprio le famiglie dei produttori che dipendendo dalla conservazione dell'ecosistema, di fatto ne diventano i guardiani e difensori, organizzandosi, attraverso diverse modalità, per prevenirne la distruzione e favorire una gestione sostenibile. Noi lavoriamo accanto a loro: nel corso del 2020, grazie a una campagna e tante iniziative (tra cui l'organizzazione di cene vegetariane), raccoglieremo fondi per sostenere un progetto incentrato sulla produzione del miele realizzato dall'Associazione dei Giovani Reforestatori di Riberlta (Ajora), nell'Amazzonia boliviana, con il contributo dell'Associazione Veneta dei Produttori Biologici e Biodinamici/AVeProBl. Racconteremo, inoltre, delle donne e dei popoli indigeni che continuano la battaglia di Chico Mendes nello stato brasiliano di Acre, contro le politiche aggressive di Bolsonaro.

Per maggiori info: www.cospe.org

GUARDA LA STORY MAP

<https://4amazon.cospe.org>

Il progetto

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Nel corso del 2019 sono stati 304 i difensori dei diritti umani uccisi a causa della loro attività (report di *Front Line Defenders* 2019). In 2 casi su 3 le vittime di assassinio sono state colpite in America Latina (208 omicidi): Colombia, dove 106 difensori hanno perso la vita, Honduras (31), Brasile e Messico (23). In molti casi si tratta di mancata protezione, dato che ben l'85% delle vittime era stato già minacciato. Quattro vittime su 10 si occupavano della protezione della terra, dei popoli indigeni e dell'ambiente. E il 13% erano donne.

Fonte © Copyright Redattore Sociale, 20 gennaio 2020

Zimbabwe: sopravvivere a El Niño e a Idai



©Francesco Bellina

di Faith Mutepa*

— *I cambiamenti climatici qui hanno dei nomi e portano siccità e alluvioni che capovolgono le stagioni.*

Gli effetti del cambiamento climatico in Zimbabwe si avvertono in tutto il paese: dal nord, sulle rive del lago Kariba, ai campi di Beitbridge nel Sud, fino ai giardinetti delle scuole nella zona rurale di Gowke. Questi effetti possono essere avvertiti anche dai piccoli e medi produttori di pollame dove il fallimento o il successo di un piccolo allevamento può fare la differenza per una ragazza e la sua possibilità di ricevere un'educazione. Gli effetti del cambiamento climatico nel paese sono innegabili e influenzano ogni aspetto della vita: salute, istruzione, elettricità, energia, economia, mezzi di sussistenza e ambiente in generale. Lo Zimbabwe è un paese senza sbocco sul mare, ricco di vaste risorse naturali e umane tra loro interdipendenti. Ad esempio, l'economia dello Zimbabwe dipende fortemente dall'agricoltura, la cui stabilità e la cui riuscita sono legate al clima, in particolare

alle risorse idriche. Queste interconnessioni e l'incapacità di trovare moderne alternative alle sfide climatiche sono ciò che sta danneggiando maggiormente il paese. I mezzi di sussistenza e l'economia dello Zimbabwe in generale sono estremamente suscettibili ai cambiamenti climatici a causa della sostanziale dipendenza dell'agricoltura dalla pioggia. L'agricoltura costituisce, secondo i dati del Governo, il 15 % del Pil e il 40 % dei proventi totali delle esportazioni. Inoltre, come già detto, la crescita economica del paese è strettamente connessa alla variabilità delle precipitazioni. Questo espone il settore agricolo alle possibili sollecitazioni idriche che potrebbero essere causate dai cambiamenti climatici. I rischi meteorologici tipici dello Zimbabwe includono i cicloni tropicali che sono causa di intense piogge e temporali da cui derivano a volte inondazioni, allagamenti improvvisi e grandinate. È innegabile che il potentissimo ciclone Idai, che ha colpito la parte orientale dello Zimbabwe nel marzo 2019, sia il risultato dei cambiamenti climatici. Idai viene descritto come uno dei peggiori disastri meteorologici che abbiano mai colpito lo Zimbabwe. Ha provocato frane, danni alle case,

perdite di vite umane, danni ai campi agricoli, alle strade e alle scuole, devastando i mezzi di sussistenza locali.

Le aree dei distretti di Chimanimani e Chipinge sono state le più colpite. Il ciclone Idai ha colpito circa 270.000 persone in Zimbabwe: 51.000 sfollati, più di 340 morti e molti dispersi. Vaste terre coltivabili sono diventate inutilizzabili e molti capi di bestiame sono andati distrutti. In aggiunta a ciò, El Niño, un fenomeno climatico consueto nella regione, colpisce spesso lo Zimbabwe a intervalli di cinque o sette anni, lasciando il paese vittima della siccità. Negli ultimi anni, in Zimbabwe non si sono registrate molte piogge, il che ha causato lunghi periodi di siccità.

Questa persistente siccità in Zimbabwe ha messo a dura prova i sistemi idrici sotterranei e superficiali, contribuendo al deterioramento dell'approvvigionamento idrico del paese.

A causa del clima semiarido del paese, non esistono paludi e grandi pianure alluvionali.

Il caldo estremo e la siccità stanno causando, inoltre, una rapida evaporazione delle acque superficiali, portando a livelli di acqua estremamente bassi la maggior parte delle dighe del paese, cosa che ha causato la dismissione di molte di esse.

Quello che lo Zimbabwe sta vivendo in questo momento, analogamente a quanto sta accadendo in diversi paesi africani, evidenzia come le strategie di sviluppo che sono state utilizzate e hanno funzionato in passato siano, in breve tempo, diventate inefficaci nell'affrontare e gestire gli effetti emergenti del cambiamento climatico. La capacità di adattamento a tale sfida in Zimbabwe è fortemente limitata dalla debolezza delle istituzioni (politiche ed economiche), dalla mancanza di informazioni e di educazione sugli effetti del cambiamento climatico, dai disastri naturali, dalla mancanza di servizi e di infrastrutture, dalla disuguaglianza di genere, dall'emarginazione di settori chiave della popolazione nella pianificazione e nelle politiche decisionali e dal degrado ambientale.

* Communications and Visibility Officer: COSPE - Ipvz Zagp - Inclusive Poultry Value Chain



©Francesco Bellina



©Francesco Bellina

I danni causati nella regione di Chimanimani dal ciclone Idai nel marzo 2019: la violenza dell'evento ha buttato giù un ponte da cui transitavano le persone per poter rifornirsi d'acqua. Adesso le persone devono camminare su questo canale di pietre sconnesse e appoggiate sul greto del fiume.

Dal 2019 COSPE gestisce in Zimbabwe il progetto Ipcv - Inclusive Poultry Value Chain Development. L'obiettivo è quello di promuovere un'efficiente catena del valore del pollame per una crescita economica sostenibile e inclusiva nello Zimbabwe.

Anthropocene: l'epoca (della rovina) umana

— In un film la cronaca di una catastrofe annunciata (e imminente).

di Jonathan Ferramola* – jonathan.ferramola@cospe.org

Immaginate un film giallo, uno di quei thriller americani ben costruiti, con tutti i colpi di scena al loro posto che svela l'identità dell'assassino nei primi minuti del film e poi passa in rassegna, per 90 minuti, luoghi, fatti e circostanze che hanno reso possibile quell'epilogo già svelato al pubblico. Bene: questo thriller psicologico è uscito in sala da qualche mese, è imperdibile per capacità di racconto e per forza delle immagini e si chiama "Anthropocene – L'epoca umana".

In questo caso il carnefice del suo proprio destino è l'uomo stesso, la sua opera di cieca manipolazione del territorio e l'incapacità di fermare la sua corsa all'autodistruzione. Nato come mostra multidisciplinare (è stata visibile al MAST di Bologna fino al 5 gennaio 2020) che indaga l'impatto dell'uomo sul pianeta attraverso le straordinarie immagini del fotografo di fama mondiale Edward Burtynsky e i filmati dei registi pluripremiati Jennifer Baichwal e Nicholas de Pencier, è diventato un film di grande impatto, distribuito in Italia dalla Fondazione Stensen di Firenze. Il "progetto Anthropocene" è un'esplorazione multimediale che documenta l'indelebile impronta umana sulla terra: dalle barriere frangiflutti edificate sul 60% delle coste cinesi alle ciclopiche macchine costruite in Germania, dalle psichedeliche miniere di potassio nei monti Urali in Russia alla devastazione della Grande barriera corallina australiana, dalle surreali vasche di evaporazione del litio nel Deserto di Atacama alle cave di marmo di Carrara e ad una delle più grandi discariche del mondo a Dandora, in Kenya. Il progetto ha debuttato in Canada a settembre 2018 con il film proiettato in anteprima mondiale al "Toronto Inter-



©Anthropocene

national Film Festival". Il progetto si basa sulla ricerca del gruppo internazionale di scienziati Anthropocene Working Group. Un gruppo impegnato nel raccogliere prove del passaggio dall'attuale epoca geologica – l'Olocene, iniziata circa 11.700 anni fa – all'Anthropocene (dal greco anthropos, uomo). La ricerca è volta a dimostrare che gli esseri umani sono diventati la singola forza più determinante sul pianeta. La "terraformazione" del pianeta mediante l'estrazione mineraria, l'urbanizzazione, la proliferazione delle dighe e la frequente deviazione dei corsi d'acqua, l'eccesso di CO₂ e l'acidificazione degli oceani dovuti al cambiamento climatico, oltre alla presenza pervasiva e globale della plastica, del cemento e di altri tecno-fossili e un'impennata senza precedenti nei tassi di deforestazione sono tutte incursioni umane così pesanti che i loro effetti sono destinati a perdurare e a influenzare il corso delle ere geologiche future. Sempre che ne avremo, di ere geologiche di cui parlare... Insomma, proprio un bel thriller abbiamo confezionato, dal finale tutto da gustare, non c'è che dire!

* Direttore Terra di Tutti Film Festival

La mostra

THE LAND WE GRAB

In meno di 20 anni, 88 milioni di terra fertile nel mondo, pari a 8 volte la grandezza dell'intero Portogallo, sono stati accaparrati da Stati, aziende multinazionali, società finanziarie etc... La maggior parte delle terre "accaparrate", in particolare in America Latina e Africa, senza il consenso delle comunità locali, sono destinate a monoculture per l'esportazione, per la produzione di biocarburanti o per lo sfruttamento delle foreste. Questo fenomeno chiamato Land Grabbing, è raccontato nella Mostra "The land we grab – appropriazione della foresta tropicale e del suolo". La mostra si compone di 24 pannelli su Brasile, Bolivia, Camerun, Romania, Europa ed è stata realizzata nell'ambito dei progetti "From Overconsumption to Solidarity" e "Change the Power – (Em)Power to Change: Local Authorities towards the SDGs and Climate Justice". **Per maggiori informazioni: <http://overdeveloped.eu>**

Questa mostra è stata realizzata in collaborazione con il sostegno finanziario dell'Unione Europea attraverso il "Change the Power – (Em)Power to Change: Local Authorities towards the SDGs and Climate Justice".



Andreco: ingegnere-artista-ambientalista

— Con il suo "Climate Art Project" racconta la sinergia tra arte, uomo e natura

Intervista a Andreco di Jonathan Ferramola

Incontriamo Andreco, uno degli artisti italiani più eclettici e sensibili degli ultimi anni, nei magnifici paesaggi bucolici delle Serre dei Giardini Margherita dove da qualche anno svetta una sua scultura in ferro battuto e bronzo nell'orto comunitario dello spazio rigenerato dal Comune di Bologna e fatto rivivere di idee e progetti dalla cooperativa Kilowatt. Una scultura che è nata per scomparire negli anni, mangiata dalla vegetazione spontanea, in una sinergia fra arte e natura che condiziona da sempre la sua opera e ne è forse la sintesi perfetta.

Nato a Roma, è dottore di ricerca in Ingegneria Ambientale sulla sostenibilità urbana, ha condotto ricerche post dottorato sui benefici ambientali delle tecnologie verdi urbane in collaborazione con l'Università di Bologna e la Columbia University di New York. Dal 2000, parallelamente alla formazione scientifica, porta avanti la sua ricerca artistica. Negli ultimi anni le due ricerche, artistica e scientifica, si sono unite in un'unica ricerca multidisciplinare che ha come tema principale il rapporto tra spazio urbano e paesaggio naturale e tra l'uomo e l'ambiente in tutte le sue declinazioni. Come si legge dal suo sito, i lavori prodotti da Andreco "sintetizzano i concetti alla base delle sue ricerche in simboli, immagini che vanno a comporre il suo linguaggio visivo e concettuale...". Andreco utilizza varie tecniche, dal disegno alla pittura, dalla scultura al video, che nelle esposizioni sono spesso combinate tra loro. Realizza installazioni, performance, murali e progetti di arte pubblica a volte supportati da un percorso partecipativo che sono state esposte in mostre e festival nazionali ed internazionali, a partire dalla Biennale Arte di Venezia.

Parlando del tuo ultimo lavoro, in ordine di tempo, Climate Art Project, nato alla COP di Parigi nel 2015, ce ne puoi raccontare la genesi e il messaggio?

"Nel 2015 volevo sottolineare l'importanza dell'evento che si stava vivendo a Parigi con un qualcosa che creasse attenzione e facesse pensare alle conseguenze dei nostri gesti. E da lì, il "Climate Art Project" è andato trasformandosi e adattandosi alle varie esigenze, situazioni e contesti e vive ancora a distanza di 4 anni e muta in continuazione. Per esempio, a Venezia nel 2017 ho fatto un murale di 100 metri sul canal grande che segna i livelli futuri di innalzamento delle acque nella città lagunare. Su un muro a fondo giallo delle linee azzurre si presentano come monito, sempre più alte con lo scorrere del

tempo, fino ad arrivare ai 2 metri previsti per il 2200. Al wall è legata l'installazione realizzata con ferro e piante per un'altezza di quasi sette metri da posizionare sempre sul canal grande. La scultura ricorda come con l'innalzamento delle acque porterebbe proprio alla scomparsa delle piante che compongono il lavoro.

L'ultimo lavoro in India invece ha fatto molto parlare di sé, anche per l'originalità produttiva che hai immaginato....

"Credo di aver centrato un punto importante, gli effetti dello smog nella vita di ognuno di noi. Ho costruito un murale concettuale che rappresenta lo smog, realizzato con lo smog nella città che più di ogni altra al mondo soffre il problema di inquinamento. L'opera, al cui interno ci sono formule chimiche, grafici e dati forniti dai centri di ricerca con l'obiettivo di formare unica immagine concettuale, è dipinta con una speciale pittura ottenuta attraverso le sostanze coloranti presenti nello smog, intende raffigurare in modo simbolico l'impatto su un ambiente pulito dei fumi tossici e dei gas serra provenienti dalle emissioni industriali, dal traffico e dai roghi di rifiuti. È una sorta di meta-opera di quasi 300 metri quadrati realizzata per il Lodhi Art District di Nuova Delhi, che per i suoi picchi di polveri sottili ha conquistato nel 2018 il tutt'altro che ambito titolo di città più inquinata del pianeta, è così diventata la quinta tappa del "Climate Art Project". E così via..."



©streetartnews.net

I media italiani si accorgono del clima

— *L'ultimo report di "Eco-media" dà un segnale positivo ma l'informazione è lontana dal colmare il divario tra dati reali e percezione dei cambiamenti climatici.*

Nonostante la crisi climatica sia in corso sotto ai nostri occhi, il riscaldamento globale nella percezione pubblica è ancora in larga parte considerato un problema esotico, lontano nello spazio e nel tempo. Si tratta di un enorme errore di valutazione che inibisce la nostra capacità di reazione, e che è largamente influenzato dalla rappresentazione mediatica del problema. Secondo l'Istituto per gli studi di politica internazionale i cambiamenti climatici sono percepiti dagli italiani come la prima minaccia globale da affrontare, ma solo il 7% degli intervistati crede che rappresentino un pericolo altrettanto grave per il nostro paese.

Eppure nel 2018 l'aumento della temperatura media rispetto al periodo 1961-1990 è stato di 0,98°C a livello globale e di 1,71°C in Italia. Questo significa che per l'Italia il 2018 è stato l'anno più caldo da 219 anni: l'aumento della temperatura rispetto al periodo 1880-1909 arriva a circa +2,5°C, più del doppio del valore medio globale.

Ridurre questa enorme distanza tra i dati scientifici e la loro percezione passa inevitabilmente da una presa di coscienza nel mondo della comunicazione, che finora ha affrontato in modo troppo superficiale quella che a conti fatti è oggi la sfida principale da affrontare per il genere umano. Una sfida che finalmente anche i media italiani sembra stiano iniziando a cogliere. A metà dicembre è stato presentato l'ultimo rapporto Eco-media, che nasce con l'obiettivo di scattare una fotografia di quanto si parla di



©Glenn Carstens Peters

di **Luca Aterini*** direttore di Greenreport.it

ambiente nei principali media italiani, ha individuato per la prima volta un grande cambiamento nella composizione interna alle notizie ambientali. Più nel dettaglio, tra il 1 gennaio e il 30 settembre 2019 sono stati 36.896 i servizi realizzati nelle edizioni *prime time* dei Tg nazionali (Rai1, Rai2, Rai3, Rete4, Canale5, Italia1, La7), e di questi 3.773 – dunque solo il 10% circa, contro il 9% dello scorso anno – sono stati dedicati all'ambiente. Ma se dal punto di vista quantitativo c'è ancora molto da migliorare, "Eco-media" individua un'evoluzione interessante dal punto di vista qualitativo. Gli scorsi anni il focus era dedicato alla "cronaca di disastri naturali" (che nel 2018 assorbiva il 41% delle notizie) o al racconto delle "condizioni meteorologiche" (30% nel 2018), mentre i "temi ambientali" più complessi erano relegati in minoranza (19% nel 2018). Al contrario, la composizione dei "temi ambientali" affrontati quest'anno nelle edizioni *prime time* dei Tg vede la preminenza delle notizie legate a iniziative per la "tutela dell'ambiente" (43%); seguono poi le notizie legate al tema dei "cambiamenti climatici" (31%), le denunce sui casi di "inquinamento" (16%) e le notizie legate alla "gestione dei rifiuti" (10%).

È un timido ma concreto segnale, dopo anni d'ignavia, che l'attenzione per l'ambiente sta cambiando in meglio nei media italiani.

* Direttore di Greenreport.it

La biblioteca di babel

di Roberto de Meo



Greta: battaglia e famiglia

Chi è veramente Greta Thunberg, la ragazzina adolescente diventata ormai un'icona mondiale, la paladina della lotta all'emergenza climatica, che ha saputo risvegliare le coscienze di migliaia di suoi coetanei e accusare implacabilmente una generazione di governanti? Questo libro, dopo le prime 20 pagine che raccolgono gli interventi

La nostra casa è in fiamme. La nostra battaglia contro il cambiamento climatico di Greta Thunberg con Svante Thunberg, Beata Ernman e Malena Ernman, editore: Mondadori 2019

pubblici più importanti fatti da Greta, nasce come la storia corale della sua famiglia, raccontata in prima persona dalla madre Malena: dalle molte difficoltà legate al disturbo autistico delle due figlie, alla crescente sensibilità di Greta nei confronti dei temi ambientali, fino allo sciopero solitario del venerdì davanti al parlamento svedese.



La terra scotta

"Teste toste" è una collana dove si incontrano le domande che nascono dalle teste dei piccoli con le risposte che vengono dalle teste dei grandi; tutte "teste toste", però, gente che vuol capire e gente che vuol spiegare, con chiarezza ma senza peli sulla lingua. In questo libro le domande curiose e pertinenti di Federico Taddia trovano una

Perché la Terra ha la febbre e tante altre domande sul clima di Federico Taddia e Elisa Palazzi, editore: Editoriale Scienza 2019

risposta grazie a Elisa Palazzi, scienziata che studia il clima e i suoi cambiamenti. Pioggia, vento, ghiacci polari e foreste tropicali... bisogna conoscere il nostro pianeta nei suoi tanti aspetti per capire perché la Terra ha la febbre, quali gesti possiamo fare per aiutare il nostro pianeta e com'era il clima al tempo dei dinosauri. Età di lettura: da 8 anni.



Prima e dopo i pasti

Poche, fondamentali, azioni di rinuncia o di cambiamento delle proprie abitudini possono essere decisive per combattere l'emergenza climatica: "mangiare meno carne, prendere meno l'aereo, usare meno la macchina, avere meno figli – queste scelte sono impegnative". Ma sono le scelte che ciascuno di noi può fare, da subito, per

Possiamo salvare il mondo prima di cena. Perché il clima siamo noi di Jonathan Safran Foer, editore: Guanda 2019

contribuire a una lotta che non può essere rimandata. In un libro che è sia un saggio basato su moltissime fonti e dati verificati sia la narrazione di una storia familiare ebraica, Safran Foer lancia il suo messaggio ultimativo alle nostre coscienze perché decidiamo se schierarci o fare finta di niente. Imperdibile la disputa con la propria anima.



Generazioni climate change

Convinto dell'urgenza di stimolare una nuova e più forte consapevolezza nei confronti del cambiamento climatico, l'autore, fisico e coordinatore del Centro Funzionale Centrale al Dipartimento della Protezione Civile, utilizza la forma del romanzo per fare leva sugli aspetti emozionali, prima di tutto, e suscitare poi, come conseguenza, l'esigenza di approfondire anche gli aspetti più tecnici, presupposto indispensabile

La giostra del tempo senza tempo. I Cambiamenti Climatici e il patto tra le generazioni di Carlo Cacciamani, editore: Bionomo editore 2019

per cambiare direzione e stile di vita. Il racconto si sviluppa attraverso il dialogo fantastico tra una coppia di giovani che vivono nel 2019 e una che vivrà nel 2080 e apre il grande tema della responsabilità della generazione attuale verso quelle future. Al romanzo fanno seguito schede di approfondimento sui temi toccati nel racconto, curate da colleghi e amici dell'autore, esperti dei vari settori.

cospe
TOGETHER FOR CHANGE

Un ulivo è, per sempre

In questo giorno speciale abbiamo deciso di fare una donazione a Cospe Onlus per dare un futuro migliore alla comunità palestinese di Al Walaja, che potrà far crescere ed ingrandire l'uliveto del villaggio, fonte di reddito ma anche simbolo di pace e speranza.

Grazie per condividere con noi questo momento.

*Olivia e Giorgio
Napoli, 24 maggio 2020*

Un ulivo è per sempre.

Proteggi l'uliveto della Pace e dona ai tuoi cari un regalo che durerà nel tempo.

Regala le nostre bomboniere solidali agli invitati alla tua festa, che sia il tuo matrimonio, la tua laurea o il battesimo e comunione dei tuoi figli. Sosterrai la comunità del villaggio di Al Walaja, situato nell'area di Betlemme, abitato per la maggior parte da sfollati, quasi privo di risorse naturali e soffocato dal Muro di separazione. Gli ulivi non solo ricreano vita nella vallata, ma, nel lungo periodo, sono un'importante fonte di reddito.

Con le tue bomboniere donerai una speranza di pace in un paese forte e meraviglioso come la Palestina.

Per maggiori informazioni visita il sito bomboniere.cospe.org

cospe